

PARNASO
DEGL'
ITALIANI VIVENTI
VOLUME III.

~~~~~  
**PIGNOTTI**  
~~~~~


P O E S I E
DI
LORENZO PIGNOTTI
ARETINO

TOMO III



FIRENZE
PRESSO MOLINI, LANDI E COMP.
MDCCCXII



LA
FELICITÀ
DELL' AUSTRIA
E
DELLA TOSCANA
POEMETTO

Aspice venturo laetentur
Ut omnia saeclo .

Virg.

A S. E. IL SIG. GENERALE

MARCHESE

M A N F R E D I N I

MAGGIORDOMO MAGGIORE

DI S. A. R.

IL GRANDUCA DI TOSCANA

ec. ec.

A te principium tibi desinet . . .

Virg.

Vedi, o Signor, sfrondata e inaridito
 Il lauro ond'io le bianche tempia cingo,
 Ed alle Muse ancor puoi farmi invito?
 Non sai che sproni all'oblíato arringo
 Un vecchio corridor che già vien manco
 Nel corso, e a stento trae l'ansante fianco?
 Tu, che sovente con gentil favore
 Animando cortese il canto mio,
 Più m'accendesti che l'Aonie suore,
 Sai se gl'inviti tuoi corsi restio,
 Quando alzando lo stil da Te ispirato
 Quasi all'eroica tromba osai dar fiato (1).



Fatto di me maggior su rozze rime
 Del Tosco regnator già l'immortale
 Augusto nome alzar tentai sublime
 Di Gloria al tempio : alle mie debol' ale
 Ardimentose oltre il natío costume
 Tu porgesti, o Signore, allor le piume:
 E allora intorno a me qual suol l'alata
 Famiglia degl'insetti al nuovo maggio
 Librar le tremule ali entro l'aurata
 Onda, e nuotar (2) nel mattutino raggio,
 Le belle idee compagne de' begli anni
 Battean leggiere i colorati vanni.

Tutto tutto cambiassi: il Veglio edace
 La fredda man sopra di me distese,
 E istupidì l'immaginar vivace;
 E quelle fiamme giovenili accese
 De' mobili estri amabile alimento,
 Dell'età, delle cure il gelo ha spento.

Così vulcan, che già versò dal cieco
 Grembo accesi torrenti, e poi s'estinse,
 Resta obbliato, del deserto speco
 L'edera i massi affumicati avvinse,
 Vi posa il gregge, e il pastorello i sassi
 Vi scaglia, e al rimbombar stupido stassi.

Dunque mentre di Marte la tempesta
 L' Austriaco Giove con un sol divino
 Lampo del suo real sembiante arresta,
 E dell' etrusco suol fissa il destino,
 Mentre due Piante Auguste Imen congiunge
 E un doppio e nuovo innesto a' vecchi aggiunge.
 Mentre sul nodo fortunato e grande
 Pende Europa giuliva spettatrice;
 Mentre di cento lire il suon si spande,
 E rimbomba dell' Arno ogni pendice,
 E mentre Tu, o Signor, m'inviti al canto
 Muto ed inerte io resterommi intanto?
 Ma m'inganno? o mi sembra appoco appoco,
 Che per le fredde fibre, e per le strade
 Quasi obliate entri di Febo il fuoco?
 Già un vigor nuovo il petto mio pervade:
 Non m'ingannai, le voci tue son use
 Sulle mie labbra a richiamar le Muse.
 Salve di Febo aura sacrata! o madre
 Di vaga prole, al tuo gentil respiro
 Le figlie tue le immagini leggiadre
 D' Aonii fior spargermi intorno miro
 Lucida pioggia, che rotata e mista
 Sempre nuovi colori apre alla vista.

E quale in mezzo a musical concento
 Mover veggio ver me forma celeste?
 Bionde ha le chiome ed ondegianti al vento;
 L'agili membra trasparente veste
 Non scopre affatto, e non affatto celsa,
 Qual rara nebbia al Sol la faccia vela.
 Serto ha di lauro e mirto intorno al crine,
 L'ostro del volto sulla neve brilla,
 E qual la Dea che uscì dalle marine
 Spume, nell'occhio tremulo sfavilla,
 Che irrequieto e celere discorre,
 E a un punto e cielo e terra e mar percorre.
 L'aria s'indora delle scosse piume
 Al tremolante lampo, e par che acquiste
 Il Sole in faccia a lei novello lume;
 Ovunque passa in colorate liste
 Gli azzurri campi a sè d'intorno tinge,
 Quai sulle nubi Iri talor dipinge.
 Ti riconosco o bella genitrice
 De' carmi, o Fantasia vivace! e donde
 Or muovi il vol? forse dal suol felice
 Che l'Eridano altier bagna coll'onde,
 Ove usa sei di corre i fior che intorno
 Spuntan d'Ariosto al gelido soggiorno?

O da Ravenna, ove tra i freddi marmi
 Posò la stanca salma, e il lungo esiglio
 Finì l'autor de' più sublimi carmi,
 Di Flora il grande e sventurato figlio!
 O da quel colle dove inonorato
 Roma soffre che giaccia il gran Torquato? (3)
 Volea più dir: ma l'auree chiome scosse,
 Che d'ambrosia spiràr celesti odori,
 L'imagin vaga, e in suon la voce mosse
 Come zefiro suol quando tra i fiori,
 E tra le fresche rugiadoso foglie
 Le placid' ali sul mattin discioglie:
 Oggi non suoni il plettro tuo leggiero,
 E le pompose inezie, e i vaghi nienti,
 Canta dell' Austria il contrastato Impero,
 D'Etruria le vicende, e i lieti eventi:
 E a un cenno mio la luminosa tela
 Davanti agli occhi tuoi s'apre e si svela.
 Allora il Sol coprì torbido nembo
 Rimbombò cupo tuon, sanguigna traccia
 Solcò alla nube il tenebroso grembo,
 E uscirne io vidi con terribil faccia
 La Dea che sull' instabil ruota siede,
 E i regi ed i pastor calca col piede.

Vidi giacer sotto il suo piè fatale
 Dell' Austria il vuoto soglio, e accanto a quello
 Colla testa dimessa, e flaccid' ale
 Starsi di Giove il generoso augello:
 Fiammeggiò in volto qual cometa atroce,
 E come freme il tuon mosse la voce:
 Io son colei che al Parto, e al Medo cinsi
 Di regio serto la superba fronte,
 Il Macedon guerrier nell' Asia spinsi,
 Ruppi di Serse il temerario ponte,
 Che alfin fuggendo a stento in mar s'apria
 In fra i densi cadaveri la via (4).
 Gl'incatenati regi in Campidoglio
 Da me fur tratti, e il braccio mio funesto
 A Roma franse il trionfale orgoglio:
 Ecco che all' Austria il fato stesso appresto.
 La Regia Donna allor mostrommi cinta
 D'armi nemiche sì, ma non già vinta.
 E già di Marte a ritener la sorte
 Di nuovo altera l'ottomana Luna
 Dalle cadute sue sorge più forte,
 E mezza l' Asia, e mezza Europa aduna;
 Il Prusso emulo antico, accolte insieme
 Le cerulee falangi, arme arme freme.

Ma qual novello strepito di Marte

Suona da lungi, e più e più rimbomba?

Con spaventosi lumi e chiome sparte

Sulla Schelda trascorre, e della tromba

Coll' orribile suon chiama a rivolta

Le turbe incaute la Discordia stolta:

Seguela, e ruota l' atra face Aletto,

Mentre fischianle i serpi in sulla fronte,

Che versano ove passa in ogni petto

Di rabbioso velen livida fonte;

L' atra brama di sangue ognor s' accresce,

E invidia, odio, furor confonde e mesce.

Quella perfin del ciel figlia sacrata

Dell' imperfetta umanitate i danni

Per emendar dal cielo a noi mandata,

Dolce conforto ne' più tristi affanni,

Gli uomini tutti di legar capace

Con aureo e santo vincolo di pace,

L' alma Religión nell' atro è involta

Turbin di guerra, e nelle orribili onde,

Che a lei la Sedizion la casta ha tolta

Veste, e in essa s' avvolge e si nasconde;

Alza il vessillo, e con profane voci

All' armi chiama i popoli feroci.

Così dell' Austria il combattuto regno
 Lacero io vidi, quale in ria procella
 Sen va, perso il nocchier, sdrucito legno;
 Il flutto or questo lato, or quel flagella,
 Stridono i venti che sulle ritorte
 Fendonsi, e par che in tuon freman di morte:
 A tante scosse replicate e tante
 Sull' orlo della prossima ruina
 Resiste l' Austria intrepida, in sembiante
 „ Di dolente bensì ma di reina:
 Già già cadea, quando un suo figlio venne,
 L' augusta man le porse, e la sostenne.
 Di pacifica oliva il crine avea
 Cinto, davanti al suo reale aspetto
 L' ire frenò la furibonda Dea;
 Anzi poichè a cangiar prende diletto,
 Scordati in faccia a lui gli sdegni e l' onte,
 Tornò tranquilla, e serenò la fronte.
 Disciolta l' atra nube, scoprìo
 Lucido il crine oltre l' usato il Sole;
 E voce più che umana allor s' udìo
 (Forse fu del Destin :) l' Austriaca Mole
 Starà in eterno, nè possanza alcuna
 Avrà su quella il tempo o la Fortuna.

Al nido antico allor le fulgid'ale
 Spiegò sublime, vinto ogni periglio,
 L' Austriaco Augel recando il trionfale
 Cesareo serto nel guerriero artiglio:
 Di LEOPOLDO al piè Marte si giacque
 Avvinto, e innanzi a lui l'Europa tacque.
 Nel comun gaudio, Etruria mia, tu sola
 Credi forse restare orfana e mesta?
 Sgombra il timore ingiusto, e ti consola;
 Qual nuovo ordin di cose a te s'appresta
 Mira, e comprendi (e i suoi decreti adora,)
 Se LEOPOLDO t'amò, se t'ami ancora.
 Quel Prence che co'voti, e co'sospiri
 Chiamavi nel tuo vedovo cordoglio,
 Ecco ti guida, e compie i tuoi desìri,
 Fissa il tuo fato, e dona ad esso un soglio;
 Grande e sublime atto è donare un trono,
 Ma assai più grande è il Donator del dono.
 E già varcato il gelido Appennino
 Scende l'Augusto Prence, e a Flora appare;
 Come s'indora l'aer matutino
 Quando l'astro del dì spunta sul mare,
 Così tu rassereni, Etruria, il ciglio,
 E saluti co' plausi il tuo gran FIGLIO.

Questa, o Prince Real, che in lieti viva
 T'accoglie, ella è la Terra Tua natia,
 Ella rammenta ancor quanto giuliva
 I Tuoi primi vagiti accolse in pria,
 E mirò svilupparsi co' crescenti.
 Anni ognor più le Tue Virtù nascenti.
 Vede or maturi in Te del Genitore
 I germi illustri, e in Te ritrova intanto
 Del Padre il senno, e della Madre il core:
 O Madre Augusta! in sulle ciglia il pianto
 Viene ad Etruria allor che a' pregi tuoi
 Pensa, e che ti perdè rammenta poi.
 Ma ritrovar le tue virtù nel petto
 Della COMPAGNA del tuo FIGLIO spera,
 E tra i bei lampi del reale aspetto,
 Su cui sta pinta l'anima sincera,
 Splender le tue virtù già tutte vede,
 E la prima mirar LUISA crede.
 Vieni, o FERNANDO, il regio serto cingi
 In mezzo al suon de' plausi festeggianti,
 Coll'aurea man d'Astrea la lancia stringi:
 Già dell'umanità dritti santi
 La Dea de' giusti Re terrore e guida
 Dal ciel discesa al braccio tuo confida.

Al sacro e formidabil ministero,
 A cui del ciel la Figlia oggi t'invita
 Stendi la mano; il simulacro vero
 È d'un Nume il Monarca; e non l'imita,
 Nell'abbagliante fasto ond'egli è ornato,
 Ma nel poter di fare altrui beato.

Intanto infra le pompe, onde d'intorno
 Flora festeggia, in mezzo allo splendore,
 Per cui la notte emula e vince il giorno,
 In mezzo ai viva misti alle sonore
 Voci de' bronzi, e a quelle più sincere
 Ch'escon dagli occhi in tenero piacere,
 Odi qual nuova angelica armonia,
 Che tanto vince ogni armonia mortale,
 Suoni per l'aere? ecco che a Te s'invia
 Figlio di Flora già Coro immortale
 Che in bianco ammanto, e il crin di lauro adorno
 Sen vien da' campi del perpetuo giorno.

A riveder la patria alma pendice
 Volan dal bosco degli Elisii mirti,
 Real FERNANDO, in questo dì felice
 A Te d'intorno i fortunati spiriti,
 E le glorie sperate e già nascenti
 Salutan del tuo regno in lieti accenti.

Pign. T. III.

Per lor, quand' era in tenebroso velo,
 Della gotica notte il mondo avvolto,
 Dal barbaro squallor di nuovo al cielo
 L'Arti più belle il venerando volto
 Erser dell' Arno in sulle sponde amene,
 E fer di Flora una novella Atene.

Mira le tre divine Arti sorelle
 Che precedon lo stuol de' lor più fidi,
 A te innanzi atteggiar le membra snelle
 In maestosa danza; a lor sorridi;
 De' Principi il sorriso, e una gradita
 Occhiata spira all'arti anima e vita.

Tai nel Mediceo un dì lieto soggiorno
 Danze intrecciavan nobili e festose
 Del gran Lorenzo all'alta cuna intorno,
 Spargendo a piene mani e gigli e rose;
 Sorrideva il fanciullo ad esse in faccia,
 E a lor stendea le pargolette braccia.
 Ve' dietro ad esse e quei (5) che nuova vita
 Diede ai colori, e quegli (6) che l'oscura
 Gotica antica ruggine sbandita,
 Ricompose all'augusta Architettura
 Il grave aspetto, e volse la sublime
 Curva mole sacrata all'alte cime.

Sieguongli mille in folto e nobil coro,
 Quai sorgon dietro ad Espero le stelle;
 Vedi animarsi i marmi ai cenni loro,
 E le tele spirar forme più belle;
 Sorge fra lor, qual fra gli arbusti il pino,
 « Michel più che mortal Angel divino.

Dall'altra parte la canora gente
 Ecco di Pindo, che nella ruina
 Del Lazio seppe trar dal sen languente
 Dell' ammutita omai Musa Latina
 Nuova prole gentil che a lei somiglia,
 Di vaga madre più vezzosa figlia.

Con grave aspetto ed accigliata fronte
 Guida la schiera quei (7) che il vel sublime
 Or volse al Cielo, ed ora ad Acheronte
 Fabro immortal di vigorose rimé;
 Per 'Te, placato appena, ancor l' ingrata
 Patria severo e taciturno guata:

Accanto gli è colui (8) che con gentile
 Placido suon seppe addolcir la grande
 Sublime asprezza di quel forte stile,
 Tenero spirto, che dolenti spande
 Note su lei che viva e morta brama,
 E colla fredda lingua ancor la chiama.

In mezzo delle due festose schiere
 Ecco un'altra s'avanza, Urania è duce,
 Regolatrice delle erranti sfere;
 Ve' come splende di purpurea luce!
 Azzurro ha il manto, azzurre le divine
 Pupille, e d'auree stelle ha cinto il crine.
 Madre augusta del ver, figlia del cielo
 Sa dissipar la dotta nebbia oscura
 Che le cause ravvolge, e aprire il velo
 Onde gli arcani suoi coprì Natura:
 Vedi chi primo guida ella per mano,
 E riconosci il gran Linceo toscano (9);
 Del vetro illustre eccolo il braccio armato,
 Con cui, per l'alte sfere ergendo l'ali
 Un nuovo cielo agli occhi lor negato
 Discoperse agli attoniti mortali;
 Stupì Natura, di rossor dipinta
 Mirollo, e si compiacque d'esser vinta.
 Dai vivi lumi quale esce fulgore!
 Divin fulgor che saettando sciolse
 La venerabil nebbia onde l'errore
 Consacrato dai secoli s'avvolse,
 E le dotte squarciò mentite larve,
 Fra di cui maestoso il nulla apparve.

Oh del vero saper limpida fonte
 Mastro di quei che sanno! il mondo tutto
 Si prostri, e inchini al nome tuo la fronte;
 Oh de' sudori tuoi che amaro frutto
 Raccogliesti dal secolo rubello,
 Martir del vero Socrate novello!
 Come espiar le ingiurie ombra infelice?
 Ti vendica la Fama: odi la tromba
 Suonar di te? la fronda vincitrice
 Spunta più verde ognor sulla tua tomba;
 Tardo tributo! Ingannatrice lode!
 Vana mercè, suon dolce a chi non ode!
 Spargi, Signor, di generoso pianto
 Sul di lui fato breve stilla, e mira
 Quanto spesso raccolta in sacro manto
 La frode venenosi aliti spira
 Sul merto che più splende, ed in oscura
 Trama il bieco livor con lei congiura!
 Seguelo, e stampa orme sicure folta
 Pensosa in atto luminosa schiera (10);
 Grave e in manto Socratico ravvolta
 Donna celeste in maestà severa
 Sta in mezzo a lor, che scaglia auree quadrella
 Alla menzogna; l' Esperienza è quella.

O interprete del vero, o venerato
 Consesso quanto mai sparisti ratto!
 Consesso illustre ah! spento appena nato!
 Mira o FERNANDO come in supplice atto
 Volgonsi a Te; sperando i dì felici
 Riveder sotto i Tuoi reali auspicj
 Ma già involve e rapisce il sacro stuolo
 Rosea nube che in fulgide balea
 Raggianti strisce, quai pingono il polo
 Talora in notte gelida e serena;
 Dell' immortalità volar lo veggio
 All' aureo tempio a prepararti il seggio
 Quest' ombre illustri al magico e possente
 Cenno della volubil Fantasia
 Evocate, o gran PRENCE, alla Tua mente
 Mostran del tosco suol qual fu qual sia
 L' industrioso genio ognor capace
 A brillar nelle sacre arti di pace
 Per loro vibreran sempre più belle
 Nella notte de' secoli profonda
 Chiarore eterno le Medicee stelle;
 E quella dotta oliva che circonda
 A Lorenzo, a León l' augusta chioma,
 Il guerrier lauro emulerà di Roma.

Queste fian l'arti tue: di sangue lordo
 Ruoti altri il brando in sulle sanguinose
 Campagne, ai gridi alle querele sordo
 Delle madri tradite e delle spose,
 E squallidi trofei su palpitanti
 Membra sollevi, e su città fumanti.
 Tue cure fian regger con dolce freno
 Un popol che t'adora, e colla saggia
 Destra alla copia l'ubertoso seno
 Aprir sulla felice etrusca spiaggia,
 E i sacri ingegni accoglier del reale
 Austriaco Angel sotto le splendid' ale;
 L'oppresso merto sollevare dal suolo,
 Stendere alla Virtù l'amica mano,
 Fugar dal soglio con un guardo solo.
 La calunnia, onde il nome di Sovrano
 Fra i lieti viva e l'armonia gioconda
 Col bel nome di padre si confonda.
 A quanta gloria, o PRINCE, a quanta spene
 De' popoli nascenti! ad essi in viso
 Pinto è il futuro; il lor pensier previene
 Ciò che farai: stanno sul lor sorriso
 Pinte le tue future opre immortali;
 Leggi sopra i lor occhj i propri annali.

Mira dei Re quel lento ma severo

Giudice, il Tempo, inesorabil Nume

Che toglie i fregj lusinghieri al vero,

Scriver di te nell' immortal volume;

Quel ch' ei vi scriverà forse non sai?

Leggi dentro il Tuo core, e lo vedrai.

Dentro a quel cor che dal suo fondo spinge

Un raggio di bontà che al volto ascende,

E le virtù più belle ivi dipinge:

Così di Febo un raggio allor che fende

D' industrie vetro il trasparente grembo

Spiega di bei color dipinto il lembo.

Da ogni labro condito in dolci detti

Esce fra i plausi il nome Tuo felice;

Con lingua ancor di latte i pargoletti

Imparano a invocarlo; il benedice

La vecchia età: si crede ognun beato,

Che al fausto regno tuo fu riserbato.

Gode Etruria che 'Te quasi novella

Pianta spuntar fra l' alme sue contrade

Vide, di vaghi fior la tenerella

Chioma ornata spiegarsi, e coll' etade

Crescer la speme; ed or scorge giuliva

Che de' bramati frutti il tempo arriva.

Pianta gentile, a Te d'intorno ognora
 Zefiro spiri, co'suoi rai benigni*
 Ti guardi il Sol, t'imperli il crin l'Aurora,
 Cantin fra le tue fronde i sacri Cigni,
 E all'ombra augusta de' tuoi rami lieti
 Posin greggi e pastor tranquilli e queti.
 E tu, Saggio Cultor, per cui sì adorno
 Il crin spiegò l'Augusta Pianta al cielo,
 Che provido guidasti a Lei d'intorno
 Il Sol, la pioggia, il tempestivo gelo,
 D'aura infida cacciando in tuon severo
 L'insidioso fiato lusinghiero;
 Ecco compito il bel lavoro; or godi
 De' ben sparsi sudori: il nobil seme
 Già presso è al frutto; benedir non odi
 La Regia Pianta ed il Cultore insieme?
 Infra i sinceri plausi ascolta come
 Suoni congiunto al tuo l'Augusto Nome!
 E qual più grande e qual più nobil cura,
 E che l'uomo agli Dei più ravvicini,
 Che formar l'alma a un Re? quei che natura
 Vi sparse fecondar semi divini,
 E Prometeo novel l'animatrice
 Accender di Virtù fiamma felice?

Di grati sensi qual tributo denno
 Le tosche genti a te? per te formato
 Miran contente quel, dal di cui senno,
 Dal di cui cor pende di tutti il fato;
 E ne' bei dì, ch' Etruria omai vagheggia,
 Veggon qual parte illustre a te si deggia.

E già d'onde s'intreccia l'immortale
 Aurea catena degli umani eventi
 Spiegò il sereno di le candid' ale
 Sperato appena dall'etrusche genti;
 Il tuo FERNANDO al tosco soglio è sopra;
 Godi e contempla la tua nobil' opra.

Sotto il dotto scalpел così mirando
 Fidia atteggiarsi il docil marmo in Nume,
 E la sublime fronte e il venerando
 Ciglio quasi spirar divino lume,
 E infin Giove apparir, si compiacea
 Forse dell' opra e sopra lei pendea.

Tu per me porta al regio soglio innanzi
 Questi d'un fiacco stil, d'una cadente
 E rauca Musa forse ultimi avanzi,
 Che per te rinforzò la sua languente
 Voce, e pria di caler d'oblio nel seno
 Volle cantar sì fausto evento almeno:

Face così che fioca e moribonda

Luce gettando già vacilla e manca,
 Nè vince il fosco orror che la circonda,
 Anzi più tetro il rende; alfin rinfranca
 Presso al cader con subito chiarore
 Gli smorti raggi, getta un lampo, e muore.

(1) Il tema della favola eroica *Il Tevere e l'arno*, pubblicata già da gran tempo, fu proposto all'autore dal Signor Marchese che ne immaginò tutto il piano.

(2) *Nare per aestatem liquidam...*

Virg.

(3) *Il Tasso* è sepolto in S. Onofrio nel monte Gianicolo. In una città ove è il massimo lusso ne' Mausolei, la tomba d'un uomo così grande è delle più meschine.

(4) *cruentis*

Fluctibus et tarda per densa cadavera prora.

Juven.

(5) *Giotto*.

(6) *Brunellesco*.

(7) *Dante*.

(8) *Petrarca*.

(9) *Galileo* così detto dall'Accademia de' Lincei.

(10) L'Accademia del Cimento.

LA TOMBA
DI
SHAKESPEARE
POEMETTO

THE
HISTORY
OF
THE
CITY OF
GLASGOW
FROM
THE
EARLIEST
TIMES
TO
THE
PRESENT

ALLA CELEBRE DONNA
M.^{RS} MONTAGU
IN OCCASIONE

DELLA DI LEI APPLAUDITISSIMA OPERA
IN DIFESA DI QUEL POETA

O Thou divinest Nature ! how thyself thou blazon'st
In this thy Son !

Shakesp.

SIGNORA

*D*alla gentilissima Lady Elisabetta Compton mi è stata trasmessa a nome vostro la celebre Opera, colla quale avete a un tempo istesso difeso il divino poeta Shakespeare, e sparso un nuovo lustro sull' Inglese Letteratura e sul vostro sesso. Io vi ringrazio dell' onore che mi avete fatto, e del piacere che mi hanno recato le vostre belle ed ingegnose riflessioni.

*La verità, il buon gusto, la vivacità dello stile vi regnano in ogni parte, e vi si trova la Filosofia ornata di tutte le grazie dell'immaginazione. Da gran tempo la più sana parte delle persone di gusto s'è accorta che moltissime regole stabilite dai Critici son false giacchè si trovano smentite dalla natura. I Poeti più illustri consultando solo questa gran maestra, e ignorando o disprezzando le regole, son giunti a toccare gli animi sensibili, anche peccando contro le critiche leggi. Non si ardisce però condannarle apertamente, e l'autorità d'Aristotele, che ha perduto tutto il suo peso nelle scienze, dura a tiranneggiare ancora il buon gusto, ove a prima vista parrebbe, che dovesse aver meno forza; poichè là si ragiona, e qua si sente: si può errar nei ragionamenti, ma non già nella sensibilità; si può con sottili sofismi inviluppar la ragione, ma non già render sensibile il cuore. Quando vien fatto al Poeta di muovere, di diletta-
 re gli ascoltanti, violando le regole, bisogna allora condannar le regole, e non il Poeta. Eppure tanta è la forza de' pregiudizj, che talora anche i culti Lettori,*

dopo aver pianto sulle *Tragedie di Shakespeare*, ed essere stati maravigliosamente dilettrati dall' *Ariosto*, condannano poi questi poeti, perchè hanno peccato contro le regole d' *Aristotele*. Voi, Signora, avete avuto il coraggio di scuoter questo giogo servile, e dall' autorità dei nomi illustri vi siete appellata alla natura, avete interrogata lei sola facendo tacere i pregiudizj; ed ella vi ha risposto collo stesso semplice, ma sublime linguaggio, col quale è usata di parlare ai gran poeti, e non già con quello, che nel silenzio delle passioni hanno immaginato a lor senno i freddi legislatori del buon gusto; avete in tal maniera formato un nuovo piano di critica, piano originale, e vero. La vostra bell' opera si può riguardare come uno splendido monumento inalzato alla memoria di *Shakespeare* più durevole e più glorioso di quelli, che l'orgoglio, spiegando tutta la pompa delle ricchezze, suol consecrare al vizio fortunato, più che al merito. La lettura di questa bell' opera mi ha fatto tornare a scorrer le tragedie di quel gran poeta, e colla vostra scorta vi ho trovate nuove e sorprendenti

bellezze . Pertanto colla fantasia riscaldata dai quadri i più patetici di queste Tragedie , e su i quali aveva sparso dolci lagrime , pieno delle vostre ingegnose riflessioni , non ho potuto resistere , nell' ozio della campagna , a quella dolce violenza , colla quale l' estro ci comanda , ed ho scritto i seguenti versi , ne' quali non si trova di pregevole che le lodi di Shakespeare , e il vostro nome . Sperando frattanto , che il desiderio di esprimere tutta la venerazione , che professo a quel divino poeta , ed al vostro merito , farà trovar qualche scusa presso di voi , e de' vostri illustri concittadini a' miei deboli versi , col più profondo ossequio ho l' onore di dirmi .

Le tacit' ombre della cupa notte
 Già diradava il mattutino albore,
 Che dal lucido albergo ond' esce il Sole,
 Languido e fioco ancor candide tracce
 Traea d' incerto lume, e di natura
 Coloría lentamente il dubbio aspetto.
 Era sorta sul balzo d' Oriente
 Dai freddi amplessi del marito annoso,
 Colle chiome dorate all' aura sparse,
 Avvolta in roseo manto che risplende
 Di biancheggianti perle ond' è trapunto,
 Del rinascente di la messaggiera.
 Già il vapor grave di profondo sonno,
 Che in un tranquillo oblio sepolta l' alma
 Avea tenuta, incominciava appena
 Lentamente a disciorsi, e l' interrotto
 Commercio usato in fra lo spirto e i sensi
 Era nè aperto ben, nè affatto chiuso:
 Rinascevan le idee, ma sopra l' ali
 Leggerissime errando, e dall' impero
 Sciolte della ragione in nuova e strana
 Lega male accoppiate ad ogni istante

Volteggiando fra lor con isfrenati
 Rapidi salti ivan cangiando aspetto .
 Così talora al soffio impetuoso
 D'Austro e di Coro miri in cento guise
 Le lievi paglie errar, l'aride frondi,
 E le minute arene insiem confuse
 Mescolandosi ognor per l'aer vuoto.
 È questo il dolce tempo, in cui si schiude
 La cristallina, ovver l'eburnea porta,
 Onde la lusinghiera agile turba
 De'sogni spiega le scherzose penne.
 Mentre ondeggiando in un dubbioso oblio
 Giva il vago pensiero immaginoso,
 Volar mi parve sulle ricche sponde
 Del guerriero Tamigi: ivi mirai
 Quella, che un dì sulla temuta rupe
 Del Tarpeo glorioso ebbe la stanza,
 La Libertà Latina in torva fronte,
 Severa il volto, d'Albione i figli
 Chiamar con voce minacciosa all'armi:
 All'armi, all'armi in spaventoso tuono
 Replicar d'Albion le cupe valli.
 Già l'ondegianti prore, armate il fianco
 Dei fulmini di guerra, ornato il dosso
 Di pieghevoli industri ed agil'ali,

Che sanno imprigionar, che render sanno
Facili e al moto loro obbedienti

L'aure ritrose, in minaccioso corso

Aprendo gían di Teti il glauco grembo:

Gemevan rotti in biancheggiante spuma

I salsi flutti, e il nautico clamore,

De' cavi bronzi il ripercosso suono,

Le grida de' guerrieri impazienti,

Del popol folto i geminati applausi

Sparger parean sulle fuggenti arene

Di futura vittoria alte speranze.

Ma dai gridi di guerra, e dal tumulto,

Ingrati oggetti alle tranquille Muse,

Il volubil pensier le rapid' ali

Altrove torse; e fra i pomposi e tristi

Freddi alberghi di morte (1), ove onorando

Le ceneri dei Rè più, che da quelle

Onorata non è, sorge la Tomba,

Che la Beltà, l'Amor, le Grazie alzarò

Al Sofocle britanno, il vol rattenne;

Stava sul sacro marmo in lieta fronte

Del gran Cantor la Venerabil Ombra.

In bianche spoglie avvolta, e la rugosa

Fronte cingeva il sempre verde alloro;

Pendea sospesa al sasso la divina

Cetra de' cor signora : ad esso accanto
 Scarmigliata le chiome, in negra veste,
 Atteggiata di pianto e di dolore,
 Melpomene sedeva, il ferro intriso
 D' atro sangue stringea, copría la faccia
 Trasfigurata un livido pallore,
 Eperate lacrime versava
 Dai torbidi e sanguigni occhi, ove pinta
 Era la smania e il nero orror di morte.
 Stava dall' altro lato a lui dappresso
 L' alata Fantasia, vaga donzella
 Scherzosamente adorna: il crin disciolto
 Ondeggia sopra il petto e sulle spalle;
 Azzurro manto le vezzose membra
 Copre, che fluttuando, ora lo snello
 Fianco disvela, ora l' ansante petto,
 E nelle pieghe mobili ogn' istante
 Nuovi color dispiega, come suole
 Cangiar si in faccia al Sol della colomba
 Il collo, o del pavon l' occhiuta coda.
 L' instabile, inquieto ed agil piede
 Non si ferma un momento, or quindi, or quindi
 Senza legge e misura ei si raggira:
 Robuste infaticabili veloci
 Ali, che il fulminante augel di Giove.

Vincon nel volo, a lei copron' il tergo:
 Nelle vermiglie gote, e ne' vivaci
 Occhi focosi, che con spessi giri
 Muovono rapidissimi, traspare
 Il bel capriccio, e la gentil follia.
 Stringe la destra sua magica verga,
 Al cui poter, quando la scote, oh quali
 Portenti, oh quante nuove, e inaspettate
 Sorgon sembianze! or fralle nude arene
 Della Siberia, e le deserte rupi
 D'eterno gel coperte, al di lei cenno
 Spunta vago giardino, ove scotendo
 Aura gentile le straniere penne,
 D'insoliti colori il verde smalto
 Dipinge, e intanto l' infeconda spiaggia
 Le nuove frondi verdeggiare ammira,
 E le poma non sue; or ti trasporta
 Di 'Tenariffa sull' eccelsa cima,
 E già sotto i tuoi piedi errar le nubi
 Miri, i lampi strisciar, scoppiare il tuono:
 Or d' Atene, or di Roma il popol folto
 'Ti vedi innanzi, e fulminar da' rostri
 'Tullio, e a suo senno trar del mobil volgo
 Il pieghevole cor, l' animo incerto.
 Stupido e muto alla grand' urna innanzi

Mi prostro , e adoro colla fronte bassa
 Del sublime cantor l'Ombra onorata.
 L'alata Dea mi riconobbe , e un vivo
 Sguardo penetrator vibrommi , e tosto
 Si volse a me con salutevol cenno .
 Per man mi prese , e disse , o tu che sei
 Caro alle Muse , tu cui fe' natura
 Di sensibili fibre atte a destarsi
 Al mio possente tocco , lo t' insegnai
 Per le scoscese rupi di Parnaso
 A stampar con piè franco orme animose ;
 Gli attici sali ed i canori scherzi
 Io ti dettai , con cui tu l'eleganti
 Splendide inezie del galante mondo
 Ricopristi di riso ; ah lascia adesso
 Gli scherzevoli motti , e lascia in pace
 Dormir nell'ozio , e tra i pomposi niente
 La ridicola turba del bel mondo .
 Nuovi pensier , nuov'ordine di cose ,
 Novelle forme a te finora ignote
 A svelar mi preparo , e i maestosi
 Quadri , che Apollo istesso ammira , e i sacri
 Muri n'adorna del suo chiaro tempio ,
 Pennelleggiati dalla mano ardita
 Del gran Pittor , che qui mi siede accanto ,

Fien scoperti a' tuoi sguardi, e delle Muse
 Le più ricche aprirò splendide stanze.
 Disse, e l'aurata onnipotente verga
 Mi stese in fronte, al di cui tocco, quale,
 Se talor cade piccola favilla
 Sopra salnitro e depurato zolfo,
 Che il carbon polveroso in negri avvolse
 Minutissimi grani, arde e balena
 Subita fiamma, e con orrendo scoppio
 Introna l'aria intorno, e crolla il suolo,
 Tal scuotermi allor sento da improvviso
 Moto inusato: un freddo gel per l'ossa
 Rapido corre, indi il calor succede:
 L'intime fibre un fremito soave
 Ricerca dolcemente, irta diventa
 L'irrigidita chioma, e la presenza
 D'un Nume agitator sento nel petto.
 Ove son'io? non è quello, che scorgo
 Torreggiar maestoso, il Campidoglio (2)
 Di Barbari e di Regi alto spavento?
 Di corintie colonne, e di sublimi
 Portici cinto, e d'ondeggiante turba
 Ripieno, non è quello il Roman Foro?
 Di parii marmi, e di spiranti e vive
 Immagini adornato ecco là sorge

Di Pompeo il teatro. Ohimè che miro!
 Fermati, o Bruto, il furioso acciario
 A chi d'immerger tenti, oh Dio! nel seno?
 Cesare non è questi? e non è questi
 L'Eroe più grande che formò Natura?
 Sì, ma grande lo fer così gli Dei
 Per punire i Romani; al mondo, a Roma,
 Ed alla Libertà vittima cada:
 Già l'alte grida, e il popolar tumulto
 Mi richiamano al Foro. Oh qual ti miro
 Del maggior de' mortali esangue spoglia
 Immobile gelata! jeri un tuo cenno (3)
 Facea tremare il mondo: oggi ti giaci
 Inonorata e sola! Ecco, o Romani (4)
 Il lacerato e sanguinoso manto
 Del vostro padre: il dispietato Cassio
 Qui lo stracciò con improvviso colpo:
 Là Cimbri e Casca, e qua ficcò l'acciario
 Bruto inumano, e quando indi il ritrasse,
 Mirate, oh Dio! qual rubiconda riga
 Segnollo! ma già destasi l'insana
 Popolar furia, già volano i dardi,
 Le faci, i sassi, e dall'avere sponde
 Sen fugge già la Libertà sdegnata.
 La scena si cangiò, Roma disparve.

Queste di Cipro son le infauste arene (5),
 Rimira il fiero Otello, a cui nell' alma
 Il freddo immedicabile veleno
 Versò la gelosia; s' agita e freme
 E tra la rabbia e tra l' amore ondeggia.
 Vedilo tra le cupe ombre notturne,
 Che all' incerto chiaror di fioco lume,
 Irto le chiome, di pallor dipinto,
 E terribili sguardi dai sanguigni
 Occhi lanciando, alle fatali piume
 Del nuzial mal augurato letto
 Vacillando s' accosta, ove in tranquillo
 Oblío composta, e del suo fato ignara
 L' innocente cagion de' suoi furori
 Dorme sicura; ecco la destra inalza
 All' opra atroce: ma il gentile aspetto
 Di lei che tenne del suo cor le chiavi,
 Ma l' angelico volto, ov' apre il sonno
 [Novelle grazie, il palpitante seno
 Par che nel cor feroce una scintilla
 Destino di pietà. Sopra la guancia,
 E sulla bocca, onde con lento moto
 Esce spinto dal sonno alternamente
 Il respirò soave, il fiero amante
 Colle tremanti sue livide labbia

Imprime incerti baci: ecco gl'inonda
 Involontario e disperato pianto
 Le furibonde luci: ecco di nuovo
 Il cor gli stringe e serra con gelata
 Mano la gelosia, gli offusca i lumi,
 Gli occupa i sensi... il fatal colpo è fatto.
 Ma qual di larve piena, e meste voci
 Di nottole e di strigi, al feral canto
 Del querulo bubone, orrida notte
 Di tenebre funeste ammantata il cielo!
 Del tempestoso Baltico le sponde
 Mi s'offrono allo sguardo, e tra l'incerto
 Albór, che càde pallido e languente
 Dalle tremule stelle, io già discerno,
 Aguzzando le ciglia, la danese,
 Di mostri e di prodigj infame terra (6);
 S'apron di morte le funebri stanze;
 Non vedi uscir dalla dischiusa tomba
 Di nere e rugginose armi guernita,
 Pallida in volto, e d'atro sangue lorda
 Del dano regnator l'ombra sdegnata?
 Vedi, che scuote la terribil asta!
 Vedi, che freme! e al caro figlio intorno
 Anelante s'aggira! O voi celesti (7)
 Genj, di grazia o placidi ministri,

Difendeteci voi. Fermati, o vana
 Aerea forma, e se di voce alcuno
 Uso tu serbi, parla: e perchè mai,
 Entro il silenzio della notte amica,
 Vieni a turbar de' miseri mortali
 I tranquilli riposi? e che mai chiedi?
 Da noi che brami? o Prence sventurato,
 Vedi l'Ombra che geme, e che ti mostra
 L'estenuate membra, che l'occulto
 Mortifero velen sognò di sozze
 Livide macchie, del crudel misfatto
 L'ordine t'apre, a te con guardo bieco
 Chiede vendetta, e colla man t'accenna
 L'infame reggia, e l'infedel consorte.
 L'Ombra disparve, e nuove a me davante
 Muovono alate portentose forme (8)
 Che scevre d'atto e di sembianza umana,
 Intrecciando fra lor rapidi voli,
 Le vane membra di leggiera e vuota
 Aura formate, e le tessute penne
 Della lieve sostanza, onde colora
 Iride il curvo rugiadoso grembo,
 Scuotono a me con spessi giri intorno.
 Come quando impregnata de' soavi
 Freschi aliti de' fior l'aura di maggio

Col Sol nascente muovesi ed olezza ,
 Alle ceree pareti in nuvol folto
 Volano intorno le ronzanti pecchie .
 O fantastiche forme , e chi vi trasse
 Dai cheti campi , che la pigra e bruna
 Onda di Lete bagna , e dagli oscuri
 Muti regni del nulla e del silenzio ?
 Voi , Che del dì fuggendo il chiaro lume ,
 Sol vi destate , allorchè il grave suono
 Da lungi udite della rauca squilla ,
 Che sembra il giorno pianger che si muore ;
 E che del nero bosco entro gli orrori ,
 Fra il tremulo chiaror d'incerta Luna ,
 Al villan pauroso vi mostrate ;
 Chi vi guidò su queste amene sponde ?
Ma dall' alata schiera ecco si spicca
 Lucido spettro (9) , che si slancia in alto ,
 E le membra ingrossando in un momento
 Si fa gigante , il capo egli nasconde
 Già fra le nubi , e il piè gli azzurri campi
 Calca dell' Oceàno ; ad un suo cenno ,
 Rotte le ferree ed orride catene ,
 Dall' infernal caliginosa stanza
 Escon fremendo il turbo e la tempesta ;
 Di ferrugineo velo il Sol si copre ,

Fra l'ombre inusitate il dì s'asconde
 D'intempestiva notte, e già dell'aria
 Fra i tenebrosi campi in fiera lotta
 Con fremiti confusi urtansi i venti.
 Rapide strisce di sanguigna luce
 Squarcian le nere nubi, e in mezzo al cupo
 Romoreggiar della cadente e spessa
 Grandine ruimosa, orrendo scoppia
 Con fragor rotto e ripercosso il tuono.
 Sferzan dell'Oceàn l'onde sconvolte,
 Fischiano furibondi Affrico e Noto,
 E sul pendio d'una montagna acquosa
 Collo sdrucito fianco, e le squarciate
 Vele ondeggian senza governo un legno,
 E ruinar precipitoso al basso
 Nello spumante vortice rimiro
 Al breve lume che lampeggia, e fere
 Nella pallida faccia ai naviganti,
 Che le tremanti braccia ergono al cielo.
 Mugghia la selva, e in vorticosi giri
 Dal turbine ruotati, alto stridendo
 Schiantansi i forti cerri, e si dibarba
 La robusta di Giove arbore annosa,
 Dall'imo suol traendo e sterpi e sassi
 E polverosa nube; i rauchi gridi

Delle belve, il mugito de' torrenti,
 De' venti il fischio, il fremito dell' onde,
 De' massi avvolti e fracassati rami
 Il rumor cupo, gli ululi, le strida
 Forman confuso e misto suon, che fere
 L' orecchie di spavento, e che rimbomba
 Sul core orribilmente. Ma si placa
 L' aereo spettro, la primiera forma
 Riveste, e sopra il mar placido scuote
 Le azzurre piume, colla destra amica
 Fuga le nubi e rasserena il cielo;
 Cadono l' onde allor, tacciono i venti,
 E il liquido seren solo trascorre
 Un zeffiretto, che il ceruleo piano
 Increspa leggiemente, e l' umid' ali
 Fra le tremule frondi batte e scherza
 Con susurro soave, a cui risponde
 Con allegra armonia musico coro
 Di lieti augei, che sciolto il procelloso
 Nembo che li disperse, or si rallegra
 Fra i verdi rami, e a riveder ritorna
 L' alata famigliuola sbigottita.
 O qual mi s' offre al guardo ora ridente,
 Diletto terreno (10)! Fiorite sponde,
 Apriche collinette, ombrose valli,

Verdeggianti pianure, ameni prati
 Io veggio; e dove più e più s'intrica
 Il solitario bosco, i folti rami
 Curvansi insieme avviticchiati, e sopra
 L'erbetta verde e i fior di colór mille
 Formano arco frondoso e verde tetto.
 Sciolgono liete danze entro quest'ombre
 Le scherzevoli Fate, e sotto il lieve
 Aereo piè vedi piegarsi appena
 Le molli cime della fresca erbetta.
 Ovunque il coro amabile e festante
 Saltellando s'aggira, il crin frondoso
 Scuoton le piante, e versano sul suolo
 De' più leggiadri fior pioggia odorosa.
 Dal sacro orror di queste ombrose stanze,
 Pastorella gentil, cui punse amore,
 Semplice villanel, ch'ardi per lei,
 Torcete il piè (11), che di quei fiori in grembo
 « È un licor di segreto venen misto,
 « Che muta in odio l'amorosa cura.
 Ma da sì lieta stanza ah chi mi tragge
 « All'armi, allo spavento, al pianto, al sangue?
 Stan d'Albione i forsennati figli
 In due squadre divisi (12), il bianco fiore
Pign. T. III.

Questo dispiega, ed il purpureo quella;
 La Discordia fatale agita e scuote
 La sanguinosa face, e quinci e quindi
 Scorre, e con pièdè egual calca superba
 Le regie teste e le volgari insieme
 Confuse ignote infra la polve e il sangue,
 E neglette egualmente il suol britanno
 Già di sangue civil tepido fuma,
 E la Severna è colorata in rosso.
 Fra tanti orridi oggetti, o tu (13), che sei
 L'orrore istesso, che i più santi dritti
 Di natura calpesti, e che spezzando
 D'amico, di fratel, di sposo i dolci
 E teneri legami, al prezzo infame
 Di cotanti delitti ami comprarti
 Un detestato regno, e come mai,
 Dimmi, può lusingare il regio scettro
 T'into del sangue de' più cari? e tanto
 Può la sete di regno? al trono ascendi,
 E il real manto dalla man tessuto
 Dell'Eumenidi vesti: il giusto colpo
 Lungi non è; con ferrea mano il Fato
 Agita già l'urna ferale, e pronta
 Sta per uscir per te sull'ali nere
 Dalla nebbia d'Averno l'ora estrema.

Ti guarda già con sospettoso ciglio
 La pallida congiura, il ferro impugna,
 E muove dietro a te taciti i passi.
 Irta le chiome, spaventosa i lumi,
 Impetuosa e rapida trascorre
 Urlando a te davanti, e ti disfida
 L'ardita Ribellion. Non odi il suono
 Della tromba fatale, onde gli oppressi
 Popoli desta alla vendetta? Trema,
 Tiranno, è questa la funerea voce,
 Che ti chiama a morir. Tu dormi (14)? ah guarda
 Co'serpi in mano a te girare intorno
 Le ultrici Furie: dall'infesta torre,
 Tragica scena ai Re britanni, uscire
 Mira le invendicate Ombre, che tinte
 Di sangue, colla man ructan d'Averno
 La negra face; con sdegnosi lumi
 Ti guardano, ed a te l'atroci colpe
 Van rinfacciando: ascolta il rumoroso
 Fremito di Bellona! aste con aste,
 Scudi con scudi, elmi con elmi urtando
 Suonano orribilmente. Il ferro alzato
 Già ti fischia sul capo: i tuoi delitti
 Rammenta, o crudo Re, dispera, e muori.
 In cotal guisa la feconda madre

Delle divine immagini sublimi,
 Dell'umano teatro i varj eventi,
 Che sull'Aonie tele un dì ritrasse
 Quegli, ch'ebbe a suo senno in man le chiavi
 Della pietade, del terror, del dolce
 E simpatico pianto, a me facea
 Scorrer rapidamente agli occhi avanti.
 Tal fra le pompe di notturna scena
 Muovon le pinte imitatrici tele,
 E su i lubrici solchi sdrucchiolando
 Ognor cambiano aspetto; ora verdeggia
 Antica selva, ove i spumanti flutti
 Ondeggiavan del mare, or la dorata
 Stanza regal si cangia in carcer nero.
 Mentre così la Dea con piccol cenno
 Volgea 'l mio core in questa parte e in quella,
 Udir mi parve di percosse cetre,
 E di canore voci un misto suono.
 Rividi allor la tomba, in cui fería
 Un'aurea luce che indorava il volto
 Al sublime Cantore, e ognor più viva
 Crescendo entro del liquido sereno,
 Giorno a giorno pareva essere aggiunto.
 Donde il raggio venía rivolsi il guardo,
 E muover vidi ver la sacra Tomba

Lucido cocchio, che di gemme e d'oro
 Folgorando da lungi, iva ruotando
 Su' cerchi luminosi d'adamante;
 E nel girarsi le minute e spesse
 Facce ineguali delle scabre ruote
 Parean di bianca e tremolante luce
 Da ogni lato gettar vive faville.
 Quattro destrier vie più che fiamma rossi
 Per l'aereo sentiero impazienti
 Traggon l'aurea quadriga; il piè focoso
 Stampa nell'aria fiammeggianti tracce;
 Lucido solco le ferventi ruote
 Si lascian dietro, come face suole
 Versata in giro. In mezzo al cocchio assiso
 Stavasi Apollo: il riconobbi al biondo
 Intonso capo, alla diletta fronda
 Che gli velava il crine, ed all'eburna
 Cetra che al divin collo era sospesa.
 Sedeangli appresso, e gli facean corona
 Le Vergini sorelle, e al carro intorno
 Portati sulle piume della santa
 Aura che spira dal Castalio fonte,
 Spiegavan l'ali i più sublimi cigni
 Che sul Tamigi un dì sciolsero il canto.
 Venerabile in volto, e la canuta (15)

Chioma cinto d'alloro al cielo ergea
 I ciechi lumi quei, che sovra l'ali
 Serafiche poggiò fino alle stelle,
 E l'arbore vietata, onde si colse
 Dal primo genitor sì amaro frutto,
 Coll'eroica cantò divina tromba.
 Vedeasi accanto a lui della tebana
 Lira l'erede (16), che spirar del Gange
 Al domator colla flessibil voce
 Di Timoteo potè sì vari affetti:
 E quei che il furto della chioma bionda (17)
 Seppe cantare in sì soavi tempre.
 Seguia colui (18), che il sanguinoso scempio
 De' figli di Parnasso alto piangendo
 Contro il Tiranno, del canuto Vate
 Di fulminante armò suono di morte
 La profetica voce. Audace ingegno,
 Che della Gloria al faticoso monte
 Due corsieri guidò (19) fuoco spiranti
 Dalle fervide nari, il collo cinti
 Della fiamma onde il folgor si disserra,
 Che muovon strepitosi e da lontani
 Romoreggianti passi. Appresso folta
 Schiera di lieti spirti iva cantando
 Inni di lode al cenere sacrato.

Venía fra questi ancor, calzato il piede . .
 Del tragico coturno , ombra novella ,
 L'inglese Roscio (20), che , qual suol la molle
 Cera docil vestir le varie forme
 Sculte ne' solchi della dura selce ,
 Tal sopra il palco i portamenti, il volto
 Atteggiando ora al duolo , ora al terrore ,
 Ora alla gioja , ed ai ridenti scherzi ,
 Seppe volgere i cori ove a lui piaque ,
 E a cui fin dagli Elisi con soave
 Fremito di piacer spesso fer plauso
 Quei , che per lui tornavano i felici
 Raggi a mirar del dì , spiriti ignudi .

Fermossi avanti all'onorata Tomba

Il cocchio , e tosto dal marmoreo seggio
 Mosse il canoro Spirto, e al Nume augusto
 Padre de' carmi riverente in atto
 Piegò la fronte . Il biondo Dio si volse
 'Tosto ver lui col lume d' un sorriso ,
 E l'invitò del deiforme carro
 Allo splendido seggio . Allor l'alata
 Fantasia stese a lui la destra amica ,
 Ed a salire alla gemmata sede
 Gli porse aita . O tu fra' miei più cari ,
 Stringendoselo al seno , Apollo disse ,

O ben amato figlio, in questo giorno
 Sacro al tuo dì natale (21), e in Pindo sempre
 Lieto e sempre onorato, il sai, son uso
 Visitar la tua tomba, e de' più scelti
 Fior di Permesso a te recare in dono
 Non caduche ghirlande. Oh quale, o figlio
 Splendido dono oggi ti reco! dono,
 Onde i tuoi carmi, onde il femineo sesso,
 Onde la Patria tua sarà più bella
 Di gloriosa luce; e qui distesa
 La man divina d'appellare in atto,
 Vieni soggiunse, illustre Donna, onore
 Del debil sesso, invidia del più forte,
 E lo scritto immortal, per cui superbo
 Sen va il Tamigi, al tuo diletto Vate
 Offri in tributo. Allor muovere io vidi
 Venerabile in vista eccelsa Donna;
 L'aria del volto, il portamento e gli atti
 Spiravan maestà, senno, dolcezza;
 E quell'aura divina, che la parte
 Miglior di noi suole animar, ch'è madre
 Dell'arti belle, trasparia nel volto:
 Aureo volume in man tenea, che in atto
 Modesta e riverente alla grand'Ombra
 Offrì col capo e col ginocchio chino.

Questa, Febo riprese, i più ridenti
 Fior d' Elicóna intrecciar seppe a quella,
 Che sul Portico un dì d' Atene ai dotti
 Figli velò la venerabil fronte
 Pacifica, e al Saper sacrata fronda;
 E di filosofia l' inculto e rozzo
 Manto adornò de' più galanti fregj,
 Mentre le Grazie la maestra mano
 Lo guidavano a gara; ella di Pindo
 Ne' prati errando, il più bel fior ne colse
 Sotto la scorta del severo Vecchio,
 Che Stagira onorò: di quel, che posta
 Lalage in bando al fin, si fè maestro
 Della sacra del ciel dolce favella:
 E di quel grande (22) ancor, che di Palmira
 Alla Reina sventurata seppe
 Più sventurato precettor le belle
 Arti insegnare, e sopra l' arse arene
 Della deserta Arabia in tuon sublime
 Pensier spiegò degni d' Atene e Roma;
 Questa gran Donna i più secreti e veri
 Fonti, onde sorge il bello, onde i colori
 S' attingon per ritrar della Natura
 Il vario, il grande, il maestoso aspetto,
 Rintracciò diligente, e fatto poi

Di tai lumi tesoro a te si volse,
 Felice spirto, e i tuoi sublimi carmi
 Ornò così, che parvero più belli:
 Come più vago appar drappo, qualora
 Serpeggianti v'intesse aurate liste
 L'amabile Licori, e al facil moto
 Della vezzosa man l'obbediente
 Ago pingendo va la rubiconda
 Fragoletta nascente, o intreccia i verdi
 Serici rami coll' argentee foglie;
 Con scudo di settemplice adamante,
 Che ragione apprestò, te pur difese
 Dal pallido livor, che tenta in vano
 Col dente sparso di viperea spuma
 Morder le tue grand' opre, e indarno grida
 Con importuna voce, che dell' arte
 Non conoscendo tu nè fren, nè legge,
 Ove il folle capriccio, ove il bizzarro
 Immaginar ti trasse, impetuose
 Con passo incerto e irregolar corresti.
 Miseri umani ingegni, ove vi guida
 L' error de' ciechi che si fanno duci!
 Questi fu grande appunto, perchè il freno
 Servil dell' arte non legò giammai
 A lui le infaticabili e ritrose

Impazienti penne. Arte infelice
 Quando a natura contrastare ardisce,
 E imprigionarla tenta, e farla serva:
 Guarda, che possa l'arte, e che natura.
 Mira di bianche mura intorno cinto
 Quell'augusto giardin, che in dritte file,
 Che la squadra guidò, tagliano eguali
 Le strade erbose; ogni arbore che sorge
 Da un lato, ha pur dall'altro il suo compagno,
 Che a lui risponde: è nel suo centro augusta
 Marmorea conca u' guizzan pesci aurati,
 E d'onde con sottil breve zampillo
 Spicca l'onda costretta; in pinti vasi
 Distante a spazio egual tenere piante,
 Che temon l'aer freddo, e che mal ponno,
 A ricercare i nutritivi umori
 Stendere nella scarsa arida zolla
 L'assetate radici, ergono appena
 Gli estenuati rami; altre recise
 Dalla tagliente forbice, ed in globo
 Or ritondate, or aguzzate in alta
 Piramide, mostrar vedi la chioma,
 E sfrondata ed abietta. Opra è dell'arte
 L'ordin, la simetria che qui rimiri:
 Ella a Natura d'obbedire impose,

La Natura obbedì; ma vedi, come
 Guaste son l'opre sue! vedi le foglie
 Impallidite, scoloriti i fiori,
 E le languide piante l'odiate
 Mura, che all'aer grave e vaporoso
 Niegano il corso libero, non pare,
 Che aborrano la man male officiosa,
 Che in terreno non suo qua trasportolle?
 Volgiti adesso al monte, e di Natura
 L'opre contempla. Vedi l'erta cima,
 Che tra le nubi perdesi? torreggiano
 Spaventosi dirupi, informi massi,
 Che arruotati dagli anni, ruinosi
 Pendono, e all'occhio pingono un sublime
 Spettacol rozzament e maestoso.
 Sulle sassose spalle ergersi mira
 Annoso bosco che tant'aria ingombra:
 Sorgono da più lati a lui d'intorno
 E scendon degradando inverso il piano
 Apriche collinette, ove i virgulti
 E le spinose siepi e i cespi e i fiori,
 Ha la Natura in bel disordin sparsi.
 Guarda, che vivo verde, amena veste
 Del giovin anno, in cui spazia tranquillo
 L'occhio e il pensiero, e con piacer si posa.

Vedi cader dalle pietrose balze
 Curve e pendenti l'onde cristalline,
 Che fere il solar raggio, e varj e vaghi
 Colori pinga nello spruzzo acquoso,
 E le cime indorando ti discopre
 L'antica torre il pastorale albergo;
 Mentre fra l'ombre e gl'intricati rami,
 Intravedi gli armenti ed i pastori,
 Or mostrarsi, or sparir; del monte al piede
 Limpido lago in spazio ampio si stende.
 Dolce è mirar sopra l'ondoso piano
 Pingersi il bosco e la squarciata rupe,
 E allo spirar dell'aura insiem confusi
 Gli animali ondeggiar, le piante, i sassi.
 In rozze sì ma ricche e maestose
 Spoglie dispiega la sublime faccia,
 E le maschie bellezze, e il vero e il grande
 Spettacol che sorprende, e occupa i sensi
 La Natura anche incolta, e si trionfa
 Dell'arte che imitarla in van si sforza,
 E indarno il debil suo vigor coi vani
 Ingegnosi ornamenti, e lo studiato
 Ordine e simetria nasconder tenta.
 Dunque invan contra te, Spirto felice,
 Il maligno furor de' bassi ingegni

Latrando va; che a te sicura e salda
 La gran Donna approntò nobil difesa;
 Nè di ciò paga, i tuoi nativi pregi,
 Che disadorni, e in semplice talora
 Amabile rozzezza involti, e i fiori,
 Aonii fior dal troppo vigoroso
 Lussureggiar de' rami e delle foglie
 Sovente ascosi, ai dolci rai del giorno
 Trasse, e alle corte viste ancor l'espose,
 Onde l'incerto e curioso sguardo
 Erra maravigliando a te d'intorno,
 E sè riprende, e sè di tardo accusa,
 Che sotto man sì esperta egli rimira
 Crescer ognor, moltiplicarsi e nuove
 Bellezze aprirsi a lui finora ignote.
 Così talor se bruna forosetta,
 Bella de' pregi ignudi di natura,
 Ad abitar nella città sen viene,
 Esperta mano a lei torce l'incolta
 Indocil chioma in non usate anella,
 Del grosso panno e ruvido la spoglia,
 Ed in lucida seta i membri avvolge;
 Si fa gentile il portamento, il fianco
 Rilevato; tondeggiano le braccia,
 Drizzasi il curvo tergo, il sottil collo

Par che s'inalzi, e intanto il rigoglioso
 Turgido seno imprime entro il cedente
 Drappo al cupido sguardo orma soave,
 E sotto il nuovo culto e l'occhio nero,
 Ed i candidi denti, e la nativa
 Porpora delle guance, che la pesca
 Tinta dal Sole estivo emula e vince,
 Si rabbellisce, e nuove grazie acquista.

Febo si tacque, e il dotto aureo volume
 Porse alla Dea, che colla chiara tromba
 L'uom trae dal sepolcro, e in vita il serba.
 Ella battendo le sonore penne,
 Dell'immortalità recollo al Tempio;
 E Apollo intanto dell'eterno alloro,
 Che ombreggia il sacro marmo, un ramo svelse
 E all'onorate tempie intorno intorno
 Della gran Donna di sua man l'avvolse.
 Fra l'armonia dell'agitate corde,
 Fra i lieti applausi ed i festosi viva
 Montagù tosto risuonar s'udìo,
 Montagù replicaro i sacri spechi
 Di Pindo, i colli e le vocali selve.
 Intanto il dì risorto, il mattutino
 Canto di Progne, che alla mia finestra
 Importuna garrisce, e che m'invita

Il Sol nascente a salutar, le grida
Del cacciator che i veltri anima e spinge,
Del robusto arator le alpestri note,
Feriro i sensi miei sì ch'io mi scossi.
E come suol per acqua cupa un grave
Corpo affondarsi e disparir, la bella
Vision de' miei sguardi allor svenio.

ANNOTAZIONI

(1) La Tomba di Shakespeare è situata nell' Abbazia di Wetminster, ove sono le tombe de' Re. Essa fu eretta dalle Dame Inglesi nell'anno 1740 colla seguente iscrizione: *Guilelmo Shakespear anno post mortem 124 amor publicus posuit.*

(2) S'allude al *Cesare* nobilissima Tragedia di Shakespeare, onde il Signor de Voltaire ha tratto i più bei pezzi della sua Tragedia dello stesso nome, e specialmente l'eloquente, ed artificiosa parlata d'Antonio al popolo.

(3) *Shakespeare Caesar.*
But yesterday the word of Caesar might
Have stood against the world; now lies he there
And none so poor to do him reverence.

(4) *You all do know this mantle....*
Look! in this place ran Cassius dagger through;
See what a rent the envious Casca made:
Trough this, the well-beloved Brutus stabbed;
And as he pluked his cursed steel away,
Mark, how the blood of Caesar follow'd it!

(5) *Otello* Tragedia simile nel soggetto a *Zaira* se si tolga da questa l'interesse della Religione. Si allude qui alla scena terribile ove Otello uccide Disdemona.

(6) *Hamlet* Tragedia assai nota, da cui il sig. di Voltaire ha tratto il piano della sua *Semiramide*.

Pign. T. III.

(7) Parole di Shakespeare.

Angels, and ministers of grace descend!

Stay illusion!

If thou hast any sound, or use of voice

Speak to my.

(8) Si allude agli esseri immaginarij introdotti in scena da Shakespeare con tanto ingegno, cioè, alle fate, alle streghe ec. nelle descrizioni de' quali esseri ha specialmente spiegata la straordinaria forza della sua fantasia.

(9) Ariel eccitatore della tempesta nella Tragedia intitolata la *Tempesta* sopra l'isola incantata.

(10) *Midsummer Night's dream*, le Fate sono i principali personaggi di questa teatrale Rappresentanza.

(11) Immagina il Poeta, che il sugo d'un certo fiore spruzzato negli occhi di un amante, gli faccia perder l'amore, e innamorarsi d'altra persona. Questa invenzione ha qualche somiglianza colle due fontane del Bojardo e dell'Ariosto.

(12) Shakespeare ha fatto varie bellissime Tragedie sopra i terribili avvenimenti delle guerre civili d'Inghilterra nelle divisioni fralle case d'York, e di Lancaster, i partitanti delle quali eran distinti dalla rosa bianca, e rossa.

(13) Riccardo III. Re d'Inghilterra uno de' maggiori scellerati, il cui carattere è maravigliosamente dipinto dal nostro Poeta nella Tragedia di questo nome.

(14) Immagina il Poeta che nella notte avanti la battaglia col Duca di Richemont, in cui Riccardo fu ucciso, si presentino in sogno a Riccardo ad una ad

una tutte le ombre di quelli che furono traditi e assassinati da lui, gli rinfaccino i delitti, e terminino tutti la loro parlata colle seguenti parole *despair and die*, cioè, dispera, e muori.

(15) *Milton* autore del *Paradiso perduto*.

(16) *Dryden* autore fralle altre bellissime poesie della celebre ode intitolata il *Convito di Alessandro magno*, in cui il musico Timoteo desta col suo canto successivamente tutte le passioni nell'animo di quell'Eroe.

(17) *Pope* autor del *Riccio rapito*.

(18) *Gray* uno de' più sublimi poeti, e forse il primo dei lirici fra gl'inglesi: egli è autore d'un ode intitolata la *Ruina de' Bardi*, o sia de' poeti. V'è una tradizione, che Eduardo I dopo aver terminata la conquista di Wales, ordinò, che fossero posti a morte tutti i Poeti, perchè co' loro versi eccitavano alle armi, ed alle ribellioni que' popoli selvaggi. Immagina *Gray*, che uno di questi Bardi dalla cima d'un monte, piangendo il fato de' suoi confratelli, vegga l'armata di Eduardo in piena marcia nel piano, e che maledicendo poeticamente il tiranno, con profetica voce gli predica tutte le disgrazie, che realmente sappiamo dall'Istoria essere avvenute a' suoi discendenti, e terminata la sua profezia si precipiti dal monte.

(19) Son parole di *Gray*.

Wide o'er the field of glory bear

Two coursers of etherial race

With Necks in-thunder cloath'd and long-resounding pace.

(20) *Garrik* famosissimo attore morto nell'anno della pubblicazione di questo poemetto.

(21) Gli onori, che sono stati resi in Inghilterra alla memoria di Shakespeare onorano le lettere e quella generosa nazione. È stato istituito un Giubileo, o sia festa periodica in suo onore, che si celebra ogni sette anni nella città di Strafford patria del poeta con pompa solenne, a celebrar la quale concorrono da Londra, e da altre parti i primi signori, e le più culte persone.

(22) Il celebre Longino Precettore di Zenobia Regina di Palmira. Questa Donna illustre unì ad una straordinaria bellezza singolari pregi di spirito, e non si distinse meno nell'armi, che nelle lettere. Ella spiegò tutti i talenti politici, e militari contro uno de' più valorosi Imperatori, cioè Aureliano, e con una truppa d'Arabi arrestò il corso delle vittoriose romane legioni. Finalmente, vinta e prigioniera d'Aureliano, dopo aver agito da Eroe, pagò il tributo alla debolezza del suo sesso, sacrificando ai furori d'Aureliano il suo Precettore, e non avendo il coraggio d'imitar la fine di Cleopatra, si lasciò strascinare a Roma, e incatenata, scherno della Romana plebe, servì d'ornamento al trionfo d'Aureliano.

ROBERTO MANNERS
POEMETTO

AL
RISPETTABILISSIMO SIGNORE
C A R L O
DUCA DI RUTLAND

CAVALIERE DEL NOBILISSIMO ORDINE
DELLA GIARETTIERA EC. EC.

E VICERÈ D'IRLANDA

Non vi maravigliate, o Signore, se le Muse Italiane ardiscono di alzar la voce sulle sponde del Tamigi. Voi sapete, che il loro più caro oggetto fu sempre celebrare gli Eroi, onde vengono volentieri a trovargli ove sono. La Libertà gli ha sempre prodotti; e l'Italia si ricorda ancora, quanto n'è stata feconda. E chi merita più questo nome del vostro illustre Fratello, il quale, benchè distinto co' più rari favori della fortuna, che aveva riunito in lui, e le grazie amabili della gioventù, e il rango il più elevato, e le più ampie ricchezze, tuttavia, non tenendo verun conto di sì fatti vantaggi, credè di dover cercar

la gloria solamente colle proprie azioni, e corse subito per la strada più atta a procacciargliela, cioè a servir la Patria, e sacrificarsi per lei? Non v'è quasi avvenimento memorabile nell'ultima guerra, in cui non siasi onorevolmente distinto, coronando poi le sue imprese con una morte illustre nella battaglia del dì 12 Aprile 1782 nella fresca età d'anni 24: morte immatura pel numero degli anni, ma non delle azioni. Queste son tali, che il Poeta ha dovuto far da puro istorico. I colori poetici, che adornando la verità, talora quasi la nascondono, se si soffrono quando dipingono i fatti dell'età da noi distanti, non possono aver luogo innanzi ai contemporanei e testimonj oculari: fortunatamente nel nostro caso, la verità nuda è sì bella, che gli ornamenti non farebbero, che sfigurarla e coprirne delle grazie.

Offro pertanto ad un Fratello, tanto illustre nelle arti di pace, e che serve in esse sì utilmente la Patria, l'istoria delle imprese dell'altro Fratello che l'ha sì ben servita col sangue: e col più umile ossequio, ho l'onore di dirmi

*Umilis. e Obbligatiss. Serv.
Lorenzo Pignotti*

Oh Dea, non tu che le lascive chiome
 Cinta di rose fra gli aonj mirti
 Giaci in languidi vezzi, e delle molli
 Corde al tenero suon guidi la danza.
 Ma tu che sopra dirupata balza
 Di Pindo, di furor sacro atteggiata,
 Fiammeggiante le gote, e nobilmente
 Scomposta il crine, in maestà negletta
 Siedi e gli erranti lumi e l'agitate
 Palme inalzando al Ciel, di scuoter tenti,
 E schiuder dall'anguste vie del labbro
 In forti carmi il Dio che in petto volvi:
 Tu che col suon della guerriera tromba
 Canti gli Eroi, che per la Patria il sangue
 Intrepidi versaro, ah scendi, o in seno,
 Nel freddo sen vibrami un raggio amico
 Di quella nobil fiamma, onde a' suoi figli
 Il Nome il più benefico ai mortali
 La Libertà riscalda il core, e sopra
 Il suol gli leva, e rende eguali ai Numi.
 Quel sacro raggio, allor che un'alma accende,

O dà vigor per le sublimi imprese,
 O per cantarle. O Dea, quanto sovente
 Visitasti le a te dilette un giorno,
 Di virtù sì feconde, itale spiagge!
 Rammenta, quando le sonanti penne
 Sulla Rupe Tarpea, sopra i Latini
 Colli spiegavi a rimirar con bassa
 Fronte i Re prigionieri, e in torvo volto
 Il domito Germano, il Parto altiero,
 Guerniti di barbarici ornamenti,
 Passare in ordin lungo, e dell'Eufrate,
 Del Ren, del Tigri i simulacri mesti
 Coll'urna rotta, irti l'algoso crine,
 Strascinati nel fango a te davanti,
 'Tu sopra il vincitor, che in trionfale
 Guerriera pompa, del sanguigno alloro
 Cinto la fronte, e dai spumanti tratto
 Generosi corsieri, il sacro olivo
 Salía festoso, de' più scelti fiori
 D'Elicona versavi un aureo nembo.
 Se dalla stessa amica terra, adesso
 Quanto cangiata ahimè! lice ad un figlio
 Or della serva Italia il tuo favore
 Chiedere, e osar coll'inesperto labbro

Dar debil fiato alla sublime tromba,
 Odini, o Diva, o se l'antico nido,
 E i degeneri figli or prendi a sdegno,
 Deh non fuggire: odini, i forti carmi
 Sacri alla libertà, sacri al valore
 Io non profano, ed a cantar ti chiamo
 D'Italia no, ma d'Albione un figlio.

E tu, Signor, della tranquilla oliva
 Cinto la nobil fronte, che di Temi
 Libri con ferma man la sacra lance
 Sulla torbida Ibernica, e con soave
 Sicuro fren, che dolcemente regge
 La vigile Prudenza, ora le accese
 Anime impazienti all'ira pronte,
 Moderi e molci, qual sedendo in vetta
 Del cavernoso monte i furibondi
 Venti lottanti, e i turbini sonori
 Eolo raffrena, in lieta fronte accogli
 Questi, ch'io vo spargendo in sulla tomba
 Dell'invitto Germano, Aonj serti.
 E tu, Donna gentil, di tanto Sposo
 Degna compagna, il cui vago semblante
 Quando formò, null'altro fè Natura,
 Che ricopiar della più vaga Dea

Fedelmente il ritratto; e sol vi trasse
 Su di modestia maestoso velo,
 E poi dubbio lasciò, se sien maggiori
 I pregi del tuo spirto, o del tuo volto,
 Se in udir, come i marziali allori
 Del giovinetto Eroe tingansi alfine
 Di glorioso sangue, e col funebre
 Cipresso intesti a coronar sen vanno
 L'intempestiva tomba, una dolente
 Lacrimetta s'affaccia ai neri lumi,
 Trattienla, o Donna illustre; ah l'onorato
 Suo fin degno è d'invidia, e non di pianto.
 O nutrice d'Eroi, madre feconda
 Di tutte le virtù, dell'arti belle,
 Anglia, nel di cui seno incerta, errante
 La combattuta Libertà Latina
 Depose i fasci, e il lacerato manto
 Ricomponendo, e la negletta chioma,
 Riprese il fasto usato, e franca e lieta
 D'Astrea s'assise al non temuto fianco,
 Anglia, ed è ver che dell'incauta figlia,
 Figlia, che omai sdegna il materno impero,
 In altro cielo, ed in straniero lido
 Or muovi irata a lacerare il seno?

E fia pur ver, ch' oggi l'incauta figlia
 Sdegni il materno non severo freno?
 I bruni abitor del nuovo mondo
 Scuotonsi al rauco suon d'armi e di grida,
 Onde risuona il già tranquillo albergo
 Del mansueto Cittadin (1) che trasse
 La pacifica industria, e la contenta
 Aurea mediocrità dai rumorosi
 Lidi d'Europa a un altro mondo in grembo.
 Oh madre! oh Figlia! ah deponete il fiero,
 Il sacrilego brando, e le comuni
 Leggi, i figli comuni, nomi stessi
 Vi disarmin le destre: ah non fia vero,
 Ah non fia ver, che il cor vi serri, e induri
 Marte feroce, e a guerre, orride guerre
 Vi spinga, guerre di trionfo prive:
 Guerre, per cui sopra il cognato sangue
 Gema egualmente il vincitore, e il vinto:
 Roma vide così con mesto ciglio
 Quinci di Mitridate il vincitore
 De' vecchi cinto quasi aridi allori,
 Quindi superbo per la Gallia doma,
 E i novelli trofei, nè dal fatale
 Rubicon trattenuto il suo più grande

E più funesto figlio in fiera pugna
 Azzuffarsi feroci, e quinci e quindi
 Muover le pari insegne, e il grave Pilo
 Portare e riportar vide la morte,
 Vide, e omai certa dell' estremo fato
 La Libertà Latina, in negro ammanto
 L' augusta faccia involse, e a lei girando
 Fin dall' Elisie sedi i lumi tinti
 D' atro livor, del barbaro Anniballe
 Rise l' invendicata ombra feroce:
 E là, dove bevendo il lungo oblio
 Stavano ansiose ed affrettando il lento
 Volger de' tardi secoli, le nuove
 Alme future ai rai del dì dovute,
 Corse, e al truce Alarico, al furibondo
 Attila, e alle minori ombre dal Fato
 Promesse ai Geti, ed ai Bistonj boschi,
 Mostrò i latini colli, e l' inimiche
 Sponde del Tebro, e di sanguigna face
 Per man d' Aletto in Flegetonte accesa,
 Alle terribili ombre armò la destra.
 Ma mentre io parlo invan, le ferree porte
 Si spalancan di Giano, alto stridendo
 Su i rugginosi cardini sonanti.

Udite, qual dalle funeste soglie X
 Esce cupo rimbombo? accenti d'ira,
 « Parole di dolor, voci alte e fioche,
 « Diverse lingue, orribili favelle
 Forman di mille suoni insieme confusi
 Un fremito indistinto: appunto come
 La nascente tempesta da lontano
 Con suono ognor più alto romoreggia;
 Cresce intorno il fragor: odo i nitriti
 De' fumanti corsieri, odo il canoro
 Guerriero carme della rauca tromba.
 Vedete? già fuor delle schiuse soglie
 L'infausto carro di Bellona appare;
 Quattro destrier vie più che pece neri,
 Con occhi accesi, e scarmigliati crini,
 Sbalzano fuor dell'antro, e impazienti
 Sbuffando, van precipitosi al basso:
 Stringe l'atroce Dea l'asta fatale
 In atto di ferir, sul gran cimiero
 S'ergon di rabbia gonfie e di veleno
 Le Stigie serpi, e la trisulca lingua
 Sibila lampeggiando; al carro avanti
 Con irte chiome, e spalancati lumi,
 Il gelido terror pallido in volto,

Corre, e quanto più corre, ognor s'accresce,
 E gigante si fa: corteggio infame,
 La Rapina, l'Orror, l'Odio, il furore
 Girano intorno, e poi seguita il carro
 Con cave tempie, ed infossati lumi;
 L'estenuata Fame, e in fin ne viene
 Lenta la Solitudine pensosa.
 Tartarea nube, e più che notte nera
 Involge il carro, ma il sanguigno lume
 Delle ferrate rote che sfavillano,
 Qual di fornace ardente ignito ferro
 Allora tratto, gli occhi furibondi
 Della Dea che rosseggian quai fiammanti
 Minacciose comete, il vasto scudo
 Che di focosa luce folgorante
 Emula il Sol, quando sul lembo estremo
 Dell'orizzonte in vaporoso velo
 Cade ravvolto, della negra nube
 Che cinge il carro il tenebroso manto
 Tingono d'atro lume: in aere scoppia
 Il vipereo flagello, onde l'auriga
 Aletto sferza i fervidi destrieri.
 Appena escita dall'oscure porte,
 Alza la Diva un formidabil grido,

Che chiama all'armi, e tosto in aria scaglia
 L'asta fatale: all'armi all'armi s'ode
 Con strepitoso fremito confuso
 Echeggiar da ogni parte: il Sol coprìo
 Di scuro velo il luminoso crine;
 Si scosse il suol: tremò Natura, e al seno
 Strinser le madri i pargoletti figli:
 Sibilò l'asta rapida pe' vuoti
 Aerei campi, e di fulminea luce
 Dietro si trasse un fuggitivo lampo;
 Qual di serena notte il fosco manto
 Segna talor con passeggero lume
 Vapore acceso: al mar d'Atlante in seno
 Cadde l'asta sanguigna, e appena tocco
 L'ondoso piano che in soave calma
 Dormia tranquillo, in vorticosi giri
 Si sconvolge mugghiando: onda con onda
 S'urta, si rompe, le spumose e bianche
 Cime inalzando al ciel: dalle spezzate
 Eolie grotte sprigionati i venti
 Mischiano scompigliando e l'aria e l'onda,
 Sopra delle cui teste il nero carro
 Pende, e si muove alle lor penne sopra
 Tra le folgori torte, e i tuoni involto.

Già del Tamigi, e della Senra i fieri
 Emuli figli in minacciosa fronte
 Si disfidano all' armi, e quai dal teso
 Canape, della tromba al primo squillo
 Con arruffato pelo e con spumose
 Labbra slanciansi i barberi anelanti
 Nel vuoto arringo sì, che dallo spesso
 Urto delle sonanti ugne veloci
 Crolla il terreno, e polverosa nube
 E gl' involge, e gli segue; in aspro volto
 Così gli emuli altieri aprono il corso
 Alle belliche prore, che di cavi
 Fulminei bronzi, o di velate antenne
 Con minacciosa pompa alto torreggiano.

Ma fra cotanti Eroi, che dal tuo sacro
 Di libertade albergo, Anglia fastosa,
 Lieti mandasti a sostener col sangue
 I dritti tuoi, quale ornerem primiero
 Delle Aonie ghirlande? o Giovinetto
 Dei Manners vetusti almo rampollo,
 In sì tenera età gli atroci rischi
 Corri a sfidar di Marte? Il curvo Pino
 Porta il giovine Eroe, fresca dipinge
 Giovinezza e beltà la vaga guancia

Che rosea splende e amabile, nè ancora
 Della prima lanugine si veste:
 Ma l'immatura età senno virile,
 Spiriti generosi, alma capace
 Di gloriosa morte in sen racchiude,
 Ed il valore, e la virtù che appare
 Ancor più bella in un leggiadro volto,
 Ei le primizie della fresca etade
 Non al piacer che con inganno alletta,
 Ma di Marte ai perigli, alle fatiche,
 Consacrò generoso; al suon guerriero
 Di color d'ardimento ei si dipinge.
 Mentre muggiando più e più s'annerà
 La Marzial tempesta, ecco, che denso
 Di guerra un nembo impetuoso sorge
 Dalle galliche sponde, ed in sembiante
 Non men feroce verso lui s'avanza
 Dai lidi opposti d'Albion sdegnoso
 Il turbine guerriero: il mar frapposto
 Alle nemiche terre i primi vide
 Sanguinosi preludj (3), ove in incerto
 Ed indeciso agon, quasi a far prova
 Di forza, s'incontrar gli emuli altieri.
 Tal due tori salvatici che irrita

Furor geloso , pria che in stretta pugna
 Urtin le fronti, minacciosi in atto
 Lenti lenti s'appressano , e le luci
 Volgonsi accese e più che bragia rosse ,
 Spargon col piè l'arena , ai duri tronchi
 L'aguzze corna arruotano , ed il vano
 Aer ferendo , sfidansi col roco ,
 Ch'empie le selve e i monti , atro mugito .
 Il mio giovin guerrier dal primo illustre
 Saggio, qual chiuda marziale ardore
 Entro del sen dimostra , e che la tarda
 Opra non son del tempo i veri eroi .
 Ma di Marte il fragore ognor più cresce,
 E più s'avanza, e il generoso Ibero
 Che guarda ancor con onta e con dispetto
 Di Calpe un tempo sua l'erto dirupo ,
 A cui natura insuperabil cinse
 Muro d'onde e di scogli, in doppio assalto
 E dal suolo, e dall'onda a lui si scaglia :
 Gl'impavidi guerrier dall'alta cima
 Miran sicuri invan battuto il sasso
 Da' folgori di guerra: appunto come
 Olimpo vede dall'eccelsa vetta
 Sotto di sè di negre nubi in seno

Ardere i lampi, e strepitare il tuono.
Ma con pallida faccia, e lenti colpi
Contro i chiusi guerrier tacita pugna
Muove la fame, del nemico porto
Con minacciosa d'armi ampia catena
Serra ogni varco, e il suo trionfo aspetta:
Volgono i chiusi Eroi gli avidi sguardi
Verso l'amica terra, e di soccorso
Le apportatrici sospirate vele
Affrettan col desio. Ma quale ascolto
Strepito d'armi? In denso fumo involte
Odo tuonar fulminee prore: io miro
Errar sopra il sanguigno ondoso piano,
E rotte antenne e lacerate vele.
Vedete in sen della guerriera nube,
Tutto di fuoco marziale acceso,
Il giovinetto Eroe col petto audace
Volare incontro ai fulmini di morte?
Ma già libero è il varco, e le nemiche
Vele qual fugge, e quale il prigioniero
Vessillo abbassa; dissipata al fine
La fumosa caligine di Marte,
Ecco apparir sul formidabil pino
D'Anglia il sostegno, alla cui chioma intorno

L' avito allòr più bello oggi rinverde.
 Ecco Rodney : sulla guerriera fronte
 L' intrepid' alma rimirate pinta ,
 E l' ardente valor , che col maturo
 Senno congiunto , sopra il grave sguardo ,
 E tra le rughe del severo ciglio ,
 Sta nobilmente impresso ; egli al novello
 Giovin guerrier volge benigni i lumi :
 Qual feroce Leon , che dopo il fiero
 Sanguinoso contrasto , in cui disperse
 E stese al suolo i cacciator Numidi ,
 Mira il piccolo figlio , a cui non anco
 Pendon del giovin collo i duri velli ,
 Che ardito venne all' inegual cimento
 Non sperato compagno , e col mal fermo
 Dente lacera già le palpitanti
 Membra , e il sangue sul labbro avido sugge :
 'Tale il gran Duce il mira , e premio degno
 A quel valor d' un anglico vessillo ,
 Che quasi lieto di sua nuova sorte
 Sull' alta antenna alteramente ondeggia ,
 Il fa custode , e il torreggiante legno ,
 Di duplice di bronzi ordine cinto ,
 Quasi a guerrier maturo , a lui confida (4) .

Le vincitrici prore al non più chiuso
 Amico porto già drizzano il corso
 • Fra i novelli trofei, già le saluta
 Dal lido opposto un mormorio giulivo,
 Che intorno echeggia, e d'allegrezza un tuono,
 « Che fremer l'aria, e rimbombar fa l'onde,
 A cui di plauso tra festose grida
 De' cavi bronzi il trionfal mugito
 Lieto risponde, e il nautico clamore.
 Allor là dove dell'invitto scoglio
 Al piè si frange l'Oceàn spumante,
 Che, dell'angusta via quasi sdegnosa
 Europa, e Libia urta sferzando, e caccia
 L'opposto mare, e lo soverchia, e inonda;
 Gonfio più dell'usato, ergersi in alto
 Fu visto un flutto, e poich' in vasti giri
 In se stesso si torse, alfin s'aprìo,
 E dal ceruleo grembo in sovrumana
 Orrida maestà sorse l'antico
 Genio custode del temuto varco,
 Genio, che già la provida Natura
 Vi pose in guardia a raffrenar l'insano
 Ardimento mortale, e sopra i venti,
 I nembi e le procelle a lui concesse

Formidabile impero: il suo potere
 Alcide rispettò; l'audace Ulisse,
 Che l'onda ignota osò tentar, si giacque
 Ingojato da' vortici spumanti;
 Ma l'ira sua fatal, la sua possanza
 Sprezzaro alfine il Lusitano ardito,
 Ed il ligure Tifi: egli l'antico
 Regno, e il terror del nome suo perduto,
 Qual detronato Re, nell'antro oscuro
 Ora negletto e inglorioso giace.
 Ma dal lungo letargo ai lieti gridi
 Di gioja, e di vittoria allor si scosse,
 « E qual albero in nave si levò
 Dall'ondeggiante letto; ei nuota in mezzo
 Al cupo mare, eppur gli bagna l'onda
 Appena il fianco: allorch'ei muove il passo,
 Sorgono accanto a lui spumosi e rotti
 I flutti, come da Aquilon commossi;
 Di ramoso corallo, e di ritorte
 Argentee conche intesto, un ampio serto
 Gli cinge il crin, la verde barba algosa
 Stilla grondante sul limoso petto,
 Stringe a triplice antenna eguale il sacro
 Luminoso tridente: il raggio intanto

Del Sol, che fere, e la stillante chionna,
 E i coralli, e le conche, e i spruzzi acquosi,
 Che rugiadosa a lui spargono intorno
 Nebbia sottile, in colorate strisce
 Quinci, e quindi si rompe, e scherza, e cinge
 Iride il volto al Nume, e lo ravvolge
 Tutto in divina maestosa luce.
 Pieni di sacro orrore alzan la fronte
 Attoniti i guerrieri: il Nume allora,
 Qual dalle rotte nubi si sprigiona
 Il rimbombante mormorar del tuono,
 In fatidiche voci il labbro aperse.
 O figli d' Albion, figli felici
 Dell' alma Libertà, quella che spira
 Pensier sublimi, e più sublimi imprese,
 Che insegna a viver grandemente, insieme
 Grandemente a morir, voi che chiudete
 Alme romane entro britanni petti,
 E degni siete che vi parli un Nume,
 Guerrieri illustri, andate ove v' appella
 Della Patria l' onor, la gloria vostra;
 Di Nettuno, e di Marte ite lo sdegno
 Ad affrontare: oh qual nell' agitata

Urna il destino al vostro alto valore
 Sorte illustre prepara ! io veggio, io veggio
 Rotto e sanguigno a voi davanti il Giglio :
 Veggio le semivive e palpitanti
 Membra ondeggjar ne' flutti ; il lembo estremo,
 Che co' cadenti raggi il Sole indora
 Del mar d' Atlante è colorato in rosso .
 O Duce invitto, al tuo valore è dato
 Il ricompor nel vacillante trono,
 Che a lei su l' ampio mar Nettuno diede,
 La combattuta patria, far che segga
 De' regni ondosi ancor Donna e Reina .
 Vanne, dell' arbor sacra e trionfale,
 Che rigogliosa un dì sulle guerriere
 Fiorì sponde del Tebro, arbor felice,
 « Che per lunga stagion foglia non perde,
 Serto immortal prepara alla tua fronte
 Già la Vittoria ; oh valoroso Duce
 Grande, e più grande ancor, se il bieco sguardo
 Della invidia non temi : ah l' impotente
 Rabbioso mormorar sprezza e sublime
 « Non ti curar di lui ; ma guarda, e passa ;
 E tu, nobil Garzone, a cui nel seno
 Di gloria, e di virtù l' impaziente,

Fiamma anzi tempo bolle, e in immatura
 Età ti tragge sul sentiero illustre
 Degli avi tuoi guerrieri; o se la legge,
 La ferrea legge in adamante scritta
 Romper potessi, e l'invincibil fato (5),
 Qual terrore il nemico, e qual sostegno
 La patria avria! non mai dal sen fecondo
 Dell' Anglia a tanta speme altro mai sorse
 Generoso rampollo: oh dal crudele
 Destino a noi mostrato appena, e tolto!
 Ma voi le molli mie querule voci
 Sdegnate, o prodi: udite il lieto carme,
 Che intuona già la Fama? a voi davante
 Volar vedeste con purpuree penne,
 Ad agitar le tremule bandiere
 La Vittoria, segnando a voi la strada?
 Ite, che già v'aspetta, e ha in man la palina.
 Disse, e battendo colle stese braccia
 L'azzurro pian, la china fronte, e il curvo
 Dosso nascose in ampio tuffo, e sparve.
 Balzò l'onda percossa in alti spruzzi,
 E fluttuando sopra a lui si chiuse.
 I promessi trofei novello ardire
 Porgono alle alme forti: e tu frattanto

O Giovinetto, a cui con negra mano
 Contando i brevi dì la sorte accenna,
 Che fai? forse nel cor poteo l'ardente
 Guerriero foco la crudel minaccia
 Intiepidire? Oh gloria! oh la più bella
 Mercè delle gentili alme! oh del saggio
 Ultima debolezza! di qual basso
 Pregio è la vita incontro a te! si scorda
 L'uomo per te d'esser mortale, e guarda
 La morte anche immatura, come un varco,
 Che d'Immortalità lo guida al tempio.
 Tremino i vili, a cui torvo la fronte
 Si presenta ogn'istante il fato estremo
 Con gelato ribrezzo: essi nel breve
 Giro degli anni muojon mille volte.

Sparita è Calpe, e le vittrici pròre
 Corrono a nuove imprese. O voi di Giove
 Canore Figlie, dite, e chi fu quegli,
 Che primo vide fluttuante al vento
 Giglio difeso invan da doppio giro
 Di fulmini guerrieri a sè davante
 Abbassarsi e cader? Tu fosti, invitto
 Giovine Eroe (6): dalle lontane arene
 La Patria il vide, e di festoso plauso

Suonaro i lidi d' Albione, e i colli .
 Solca il pino guerrier l' azzurro seno
 Del placido Nettuno , a lui d' intorno
 Spianan l' onde tranquille il curvo dorso :
 Zefiro scherza , e le lascive penne
 Gode agitar fra le vittrici insegne .
 Ride sereno il cielo , e da' muscosi
 Antri , e dall' onde fuori ergon la fronte
 Ed Anfitrite , e Galatea con mille
 Nereidi , verdi le stillanti trecce ,
 E glauche i vivi lumi , e sopra curve
 Dipinte conche assise , il piano ondosu
 Radon veloci , come presso al polo ,
 Sull' indurito flutto in lunghi strisci ,
 Le villanelle sdruciolan sicure :
 E al giovinetto Eroe , che sulla prora
 Siede pensoso , e col desirè affretta
 Il tardo legno , volte , e chi la bionda
 Chioma n' ammira , chi le rosee guancie ,
 Chi di fuoco guerrier gli accesi lumi :
 E vedendo , che lui di pallid' ombra
 La stigia notte già circonda e vela ,
 Dogliose gocce , quai perle nascenti ,
 Spargon dalle pupille : il pianto istesso

Versaro un dì della cerulea T'eti
 Al figlio intorno, allorchè abbandonate
 Le molli spoglie, per l'Egeo spumante
 Volava ardito, e sopra il pin fatale
 D'Ilio il destino, e il suo portava insieme.

Dove più ferve, ove più irato tuona
 Marte alle spiagge americane accanto,
 Di pugna, o di vittoria sitibonde
 Giungon l'angliche prore: or, chi mai tutte
 Ridir potrà tue gloriose gesta,
 Prode Roberto? Non alzò Bellona
 Mai sul liquido pian l'atro vessillo,
 Che sotto lui non affrontassi in cento
 Modi la morte; io con quel sacro lume,
 Con cui Febo rischiara ai suoi diletti
 Vati la mente, ai sibilanti in mezzo
 Ferrei globi ti miro, ch'ora il crine (7)
 Ti radono, or le piante, e gelo e tremo
 Mentre tu sei tranquillo, Ecco che, quasi
 Gonfio torrente, l'inimico ingrossa,
 E del numero fier con ampio giro
 D'affollati vessilli ove pomposo
 L'aurato Giglio folgoreggia al vento,
 Circonda, e preme l'anglo stuol diviso

Già dall' aura nemica: i mal concordi
 Separati squadron, quasi dal corpo
 Divise membra, più del sommo Duce
 Non rimirano i cenni, e nell' opaco
 Dubbioso velo, della notte figlia
 Confusione le menti e gli occhi involve.
 Or chi sarà, che alla divisa, incerta
 Confusa squadra osi approdare e il cenno?
 Recar del Duce, se di morte cinta
 E di terrore, l' inimica schiera
 Sta tuonando frammezzo? ecco che, quale
 L' angel di Giove per l' aeree strade
 Degli altri augei fra il crocitante stuolo
 Passa sicuro e rapido; il veloce
 Pino, che guida il Giovinetto ardito (8)
 Per vie di sangue, in mezzo al folto bosco
 Delle nemiche antenne entra sicuro,
 E mentre il mira e appena agli occhi crede
 L' attonito nemico, ei corre e vola,
 E giunge a' suoi quasi celeste messo
 Inaspettato, ed il disordin cieco
 All' apparir di lui, qual d' improvvisa
 Face al chiaror l' oscurità, si scioglie.
 Ma il Genio d' Albion, l' atra severa

Fronte crollando con accesi lumi,
 Sangue chiede e vendetta, i suoi guerrieri
 Figli rampogna, a più mortal conflitto
 Gli spinge, e ad essi il non ben vinto ancora
 Giglio addita cruccioso, e il guarda, e freme,
Sangue gridando, e *morte*: ed il feroce
 Impaziente stuol con suon concorde,
Sangue, sangue, ululando a lui risponde.
 E già sull'ali minacciose pende
 Il formidabil dì (9), dogliose e lente
 L'ore al fiammante carro i freni aurati
 Vanno volgendo, di Titon la sposa
 Dall' Atlantico mar, dalla vicina
 Strage i pietosi lumi altrove torse,
 E il roseo volto di pallor dipinse.
 O Sol che spunti (10), e coll' immenso sguardo
 Della terra, e del mare i vasti giri
 Arduo misuri, vedi in qual superbo
 Aspetto minaccioso, in qual guerriera,
 Orrida pompa, in sulle ali del vento
 Quinci, e quindi sfidandosi sdegnoso
 Già le rivali squadre in sulle azzurre
 Umide vie passeggian fiere, e fanno
 Vaga e terribil mostra! Oh Sole, allora,

Che dechinando fuggirai da questo
 Sventurato orizzonte, ah! come, ah! come
 Cambiata tu vedrai la scena! oh quanti
 Di quei prodi guerrier, che sulla prora
 Ti salutan festosi, e il tuo ritorno
 Impazienti affrettano, nell'onda
 Non ti vedran cader, nè più per loro
 Risorgerai! Bello è il mirar da lungi,
 D'alberi quasi due foreste annose
 Quinci, e quindi ondeggiare, e quali al cenno
 Del duro Capitan l'orride file
 De' terrestri guerrier pronte e veloci
 Or s'aprono, or si chiudono, ora in lunga
 Colonna s'assottiglian sì, che pare
 Che tante membra muova un'alma sola:
 Tal quelle vaste moli in mille, e mille
 Rapidi e varj artificiosi giri
 Volteggiano concordi, e già signore
 Dell'aure, che a' curvati e tesi lini
 Obbediscon fremendo, ecco che in lungo
 Ordin distese appressano sdegnose,
 E colle aperte insegne, e colla cupa
 Voce de' bronzi sfidansi al conflitto:
 Così talor, se negli estivi ardori

Quinci Austro in guerra vien, quindi Aquilone,
 Muovonsi incontro per gli aerei campi
 Due negre nubi: strisciano sul fosco
 Sen liste serpeggianti di fugace
 Lume, che nato muore, e ognor rinasce;
 E in cupo minaccevole muggito
 Suonan da lungi, pregne l' ampio grembo
 Di ruinoso grandine; le guata
 Lo smarrito bifolco, al chiuso ovile
 La sparsa greggia affretta; e il timoroso
 Sguardo alla bionda messe, alle crescenti
 Uve rivolge pallido, e sospira.
 Vedete là, dove più irato tuona
 Marte in feral rimbombo, ove la densa
 Caligine guerriera è rotta appena
 Dalla fulminea luce, che lampeggia
 Fra i cavi bronzi, in formidabil fronte
 L' Anglo Duce apparir? vedete, come
 Son fisi in lui tutti gli sguardi? udite
 Suonar sul labbro sue voci presaghe
 Di ruina e d' orror, voci, che il Fato
 Tacito approva, e che le negre suore
 Colle forfici aperte odono attente?
 A' di lui cenni, che ripeton l' aure

Sulle agitate insegne , i suoi feroci
 Compagni impazienti in più ristretta
 Pugna scagliansi a un tempo , come al cenno
 Del negro Re per le dischiuse porte ,
 Con fremito confuso , escono i venti .
 Di saggio Duce , e di guerriero ardito
 Adempier sa le parti , e coll' esempio
 Comanda , e i cenni suoi segue , chi segue
 Le tracce sue : dov' è il maggior periglio
 Tutti ei precorre : invano il franco Duce
 Di mobil rocca alta ed immensa mole
 Gli muove incontro , e d' altre insiem ristrette
 Fulminee prore folto argin guerriero
 Gli oppone : ei l' urta , apre , sbaraglia , e passa
 Rapido innanzi , qual fralle crescenti
 Tenere piante il turbine vestito
 Di negre nubi , che sulle sonanti
 Ali di fuoco la tempesta porta ;
 Già la pugna si mesce , e ad essa in mezzo ,
 Come nel regno suo , spazia la morte
 Che colla falce ugual miete indistinte
 Le teste illustri e le plebee , trafitti
 Già cadon i più prodi , e d' un caduto
 Quasi incontro al trionfo , e non a morte

Mille corrono al posto, ed a vicenda
 Cadono anch' essi , vola a loro innanzi
 La fama , e in una man regge la tromba ,
 « Che l' uom trae dal sepolcro, e in vita il serba,
 Agita l' altra un rilucente specchio ,
 Ove il guerriero che s' affisa , è cieco
 A ogni mortal periglio : ognor s' accresce
 L' orror, la crudeltà, la tema, il lutto .
 Delle sublimi torreggianti prore
 Squarciansi i duri fianchi, ove , con rauco
 Sibilante stridor , s' apron la strada
 Fulminei globi: fendonsi sdrucite
 Cigolando le vele, e di pendente
 Ciurma ripieni, con terribil scoppio
 Cadono, come se dal folgor tronchi,
 Gli arbori, e stampan sull' amico piano
 Di membra infrante cruda orma di morte .
 Fischian le rotte scheggie, e volan miste
 Alle recise membra, e pe' fumosi
 Aerei campi di sanguigni spruzzi
 Traggon terribil traccia; rubicondi
 Rivi di morte grondan su i spalmati
 Neri fianchi, a cui intorno il flutto ondeggia
 Atro di rosse spume, i semivivi

Cadaveri ingojando. Oh qual stupenda
 Scena d'orrore ! intanto i rauchi stridi
 Di chi chiede mercè, di chi si muore
 Il flebil mormorio, di chi s'adira
 Le grida minacciose, gli ululati
 Del vincitor, del vinto insiem confusi
 Col tuon guerrier, col sibilo del vento,
 Col fremito del mar, l'orecchie intuona
 D'atro rimbombo, e forma un indistinto
 Aspro concento, orribile armonia.
 Oh spaventevol suon ! voce fatale
 Di Bellona, e di Marte, che de' vili
 Piombi sul cor con pauroso gelo,
 'Tu sei sprone al valore ; e qual sovente
 Dal curvo vetro stropicciato, e volto
 In giri rapidissimi si parte
 Vapor, che di celeste arcano fuoco
 Empie le membra sì, che cento e cento
 Vibran per ogni lato ignei zampilli ;
 Tal del nobil Garzon l'intrepid'alma
 Vie più s'infiama al fero suon di Marte,
 E nel vivace aspetto, e negli ardenti
 Occhi va scintillando il generoso
 Fuoco, che il cor de' patriotti accende.

Già più non cape in sè, gli sembra
 Posto onorato assai, se non là, dove
 È il periglio più grande, il legno ardito
 Spinge in mezzo ai nemici, e qual con spessi
 Colpi iterati in sul rustico tetto
 Talor l'estiva grandine risuona,
 Così sul legno cadono frequenti
 I fulmini guerrieri; ei più s'avanza
 Per vie di morte, sanguinoso e rotto
 Gli cade innanzi il Giglio, o dal suo legno
 Fra meraviglia, e fra terror s'arresta.

Intanto sul fatal campo di Marte

Fin dall'Elisie sedi il vol spiegaro
 Gli Eroi britanni. Primo in regio manto,
 Sotto di cui splende l'usbergo e il brando,
 Veniva d'Albion sostegno, e padre,
 Il grande Alfredo, che il tiranno giogo
 Franse del Dano; e in armi nere involto (10)
 Quei, che di Gallia sopra il vinto suolo
 Corse trionfatore, e con umile
 Fronte d'un Re cattivo il segue l'ombra:
 E quei che diede alle britanne insegne (11)
 Del mar l'impero, e al Batavo feroce,
 Per la novella libertate altiero,

Fiaccò l'orgoglio di Signor tiranno
 Servo fedele: e quei che sulle sponde
 Del Danubio, e del Ren tante disperse
 Nemiche squadre (12), e vacillar più volte
 Fè su gallica fronte il serto Ibero:
 E cento altre guerriere ombre, la chioma
 Cinte dell'immortal vittrice fronda,
 Pendean sull'ali, ministrando forza,
 Spirando ardire entro ai britanni petti.
 Riconobber con gioja i valorosi
 Non degeneri figli, e d'alto plauso
 Rimbombar fero armonico concento
 In suon più che mortal, che nella tromba
 Della Fama raccolto ognor più echeggia,
 Suon, che a profana orecchia mai non giunge,
 E ascoltarlo talor solo è concesso
 Ai Vati, ed agli Eroi. Ma tu, che in mezzo
 Del venerabil coro, ombra guerriera
 Del gran Roberto (13), fra cotanti splendi
 Trofei, perchè di duol nube funesta
 L'augusto volto adombra, e una dolente
 Stilla mal trattenuta in su i pietosi
 Occhi s'affaccia? Ah già l'ora ferale
 Vola con ali nere intorno al prode

Nipote, ah suspendete il colpo, o Numi,
 E il suo valore a grandi opre serbate.
 Ahi che priego mortal giammai non franse
 L'adamantina legge! apportatore
 D'irreparabil danno, ecco che fende
 L'aria lo strale, e il nobil fianco impiaga.
 Il giovinetto Eroe con fermo ciglio
 Mira sgorgar dalla mortal ferita
 In larghi flutti il sangue, il piè vacilla,
 E la virtù più che la forza, regge
 Le membra inferme, e male ubbidienti
 All'intrepido spirito, e se si lagna,
 Si lagna sol della scemata forza
 Al miglior uopo, e accusa il corpo frale
 Il corpo disertor dell'alma invitta.
 Frenate il sangue, amici, ed il fugace
 Spirto deh trattenete: ah che gli estremi
 Momenti per gli eroi sono i più belli.
 Nella fragil prigion fermati, e godi
 Del tuo trionfo almeno: oh qual vendetta
 Marte prepara a te! mira qual folto
 Stuol di nemiche vittime trafitte
 Precede l'ombra tua! rimira, oh dolce
 Anche a chi muor spettacolo gradito!

Mira cader rotto e sfiorato il Giglio
 Per ogni parte a te davanti: oscura
 Nube d'orror si sparge or fra i dispersi
 Già pomposi vessilli: altri lo scampo
 Alle rapide fida ali del vento;
 Altri lo cerca invan: l'invitto Duce
 Che primo urtando de' nemici legni
 Lo stretto ordine aperse, e di seguaci
 Guerriero prore dopo sè traendo
 Un lungo stuol, vi penetrò qual suole
 Fiamma talor con luminosa striscia
 Correr scoppiando per le bionde messi,
 La pieghevole fila or curva in ampio
 Orrido cerchio, e le nemiche prore
 Già segnate dal Fato, e già sortite
 Per olocausto, o per trofeo di Marte
 Circonda, e preme: in cupa notte involto
 Il disordine cieco, errando vola
 Sulle racchiuse vele, e i vili, e i forti
 Mesce, e scompiglia: in mezzo al fumo, al sangue
 Ordine più non v'è, nè più de' Duci
 S'odono i cenni, i mal segnati colpi
 Cadon su i legni amici, e in preda all'onde
 Or tratte, ora respinte urtansi insieme,

Ed antenne ad antenne, e prore a prore:
 Quai d'annosa foresta i pini, i cerri,
 Quando gli rota in polverosi giri
 L'ala del turbin fero, in rauco strido,
 Cozzan tronchi con tronchi, e le ramosè
 Braccia schiantate con fracasso orrendo
 Volteggiano per l'aere. Ancor resiste
 Il gallico valor: ma quando alfine
 Rotto e sanguigno il tuo primier vessillo,
 O Grasse sventurato, in umil atto
 Supplice s'abbassò: cade il coraggio,
 Manca all'alme il vigor, le destre ai colpi;
 Ma voi che nol seguiste e l'onorata
 Vostra caduta almeno in sugli alati
 Versi porti la Fama, e narri, come
 Vi fu l'onor più della vita caro (15):
 Sparga di fior grata la patria il vostro
 Sepolcro, e quai sopra l'Eurota un giorno,
 S'allegrin più del vostro ultimo fato,
 Che dello scampo altrui, galliche madri.
 Nel circolo fatale, onde di morte
 Piove tuttora il grandinoso nembo,
 Sta il legno ardito, quale orsa che cinta
 Da' cacciatori, e che nel fianco senta

Il duro spiedo, infuria, e il dente, e l' unghia
 Dispiegando s' avventa incontro all' armi:
 Tal squarciato in più lati, e ancor non vinto,
 Nè invendicato, ancor resiste, e solo
 La gloria cerca di cader da forte.
 Ma ne' laceri fianchi ampia finestra
 Apron stridendo i replicati colpi
 De' ferrei globi: da più lati in seno
 Già mormorando in cupo suon di morte
 L' onda fatal vi passa, ecco s' inchina
 La proda, ecco s' immerge, il legno affonda;
 Invan le palme, i supplici occhi, e il volto
 Stendono al ciel le moribonde turbe,
 E mentre invan co' piedi, e colle braccia
 Vansi avvinchiando insiem, manca al lor piede
 L' instabil pavimento, il legno alfine
 Sparisce, e in spessi e vorticosi giri
 L' onda spumando sopra lui si chiude.
 Già da ogni parte prigioniero e vinto
 Sparito è il Giglio: i trionfali gridi
 Infra il sangue, l' orror, fra le querele
 De' moribondi, e de' languenti al cielo
 Ergon festosi d' Albione i figli:
 Invan tregua han le stragi, ancor satolla

Non è l'ingorda morte; invan la notte
 Sorge pietosa, e coll' opaco velo
 Copre il sangue, le stragi, insieme confonde
 I vincitori, i vinti, e si frappone
 Fra l' ire de' mortali: invan dell' armi
 È sospeso il fragor: dal rauco suono
 Di disperate strida è rotto a un tratto
 Il notturno silenzio, e il negro orrore
 Fugato da improvviso orrido lume
 Ch' esce dal sen d' un prigioniero legno,
 Ove occulto s' apprese, e serpeggiando
 Crebbe il fuoco in incendio, in fluttuanti
 Spire le fiamme ergonsi in alto, il cupo
 Ciel si discuopre, e le notturne nubi
 Dipinte in rosso tenebroso velo
 Ritrae la notte dal ceruleo seno
 De' luccicanti flutti, ove distese,
 E ripercosse tremolanti ondeggiano
 Dell' alto incendio le appuntate cime
 Fra il cupo orror scosso da incerti raggi
 Di chiaro vacillante, in sull' amica
 Flotta, fra gli arbor rotti, e le squarciate
 Sanguigne prore, all' ampie fiamme in faccia
 Cento attoniti visi appajon tinti

Di rosseggiante luce: intanto il vento
 L'incendio avviva, sulle ardenti vele
 Rapido scorre, le abbronzate funi
 Schiantansi, cadon giù miste e confuse,
 Insieme l'aere avvampando, antenne e gabbie.
 Infelici guerrieri, e che vi valse
 Comprar la vita al caro e duro prezzo
 Di vergognosa servitù, se morte
 Non sazia ancor le vittime richiede
 Dall'ira sua scampate? esce dal seno
 Dell'incendio crudele il flebil grido
 Della turba che muore, e si confonde
 Collo stridor della vorace fiamma,
 Che ognor s'abbassa, ed il ceruleo dorso
 Già lambisce dell'onda, alfin penètra,
 Dove sopito in neri grani giace
 Il folgore di Marte, e appena tocco
 Di piccola scintilla, ecco lampeggia
 Quasi baleno, e con orrendo scoppio
 Spezza, e fracassa dell'ardente legno
 Le fumanti reliquie: alzansi a volo
 In ampj giri i scintillanti tronchi,
 E a mille a mille l'infocate scheggie,
 E della notte il tenebroso seno

Segnan cadendo con fiammanti strisce
 Così dall' Adriana eccelsa mole
 Sul biondo Tebro, ed i romani tetti,
 Tra il frequente scoppiar delle vibrato
 Sulfuree canne, e tra festosi gridi,
 Luminosa talor pioggia si versa.

Fugge la notte omai sul biancheggiante
 Carro; ai rosei corsier scotendo il freno,
 L'Alba risveglia la Natura, e scopre
 Le ruine di Marte, e tutti i danni
 Del sanguinoso dì; della vittoria
 L'ardor, la cieca ebbrietà si scioglie
 In pensierosa calma: or mira quanto
 Sangue a lui costi il vincitore istesso
 La palma combattuta. Ombre onorate,
 Che d' Albion nelle dilette spiagge
 Forse ancor v'aggirate, il so, contente
 Siete di vostra sorte: è troppo bello
 Morir così, ma fia, che a ciglio asciutto
 Miri la patria il vostro estremo fato?
 Ah sì lo miri, e con un misto affetto
 Di riverenza e di stupor, trattenga
 Il duolo intempestivo, e sulle vostre
 Belle ferite, preziosi pegni

Di virtù, di valor fisi lo sguardo
 Tacito immoto, e altro dal ciel non chieda,
 Che figli a voi simili: ma qual' alma
 V'ha così dura, che su' tuoi freschi anni
 Giunti sì tosto a sera, in sul comune
 Danno non sparga un sospir tronco almeno,
 Prode Roberto? a te che giova intorno
 Veder sospesi i trionfali allori,
 E le nemiche prigioniere insegne
 Compre col sangue tuo? della vittoria
 A te che giova i plausi udir? se, rotto
 Lo stame tuo vital, più non sostenta
 L'anima grande la languente salma.
 L'atro pallor di morte discolora
 La rosea faccia già dal sacro fuoco
 Di Marte tinta: l'infallibil dardo
 Scocca; tranquillo e fermo egli l'attende
 Con quella calma placida, ch'è figlia
 Della virtù: pochi momenti ancora
 Gli concede il destino, egli co' lumi,
 Già dal velo di morte ingombri, mira
 Le sue belle ferite, e mentre gode
 In pensar quanto glorioso e dolce
 È il morir per la patria, il gelo estremo

Gl'irrigidisce a poco a poco i membri,
 E nel mortal sopor cade, e vien meno
 Con quel soave oblio, con quella pace,
 Con cui talor s'adagia, e i lumi chiude
 Innocente fanciullo in dolce sonno.
 Trattieni, o Musa, del dolente plettro
 L'imbelle suono, e con lugubri note
 D'un Eroe non offender la grand'ombra.
 Voi chiamo in testimonj, anime invitte
 Che all'aura trionfal di libertade
 Foste nutrite, e un cuor serbate in seno
 Degno d'un tanto dono, e chi può mai
 Senza invidia mirar morte sì bella?
 Chi non vorrebbe ai brevi giorni illustri
 Di questo Eroe posporre ingloriosa
 Nestorea etade? o forsennati, o ciechi
 Mortali, che con subito tremore
 Raccapricciando, ritorcete indietro
 L'occhio e il pensier, fuggendo dalla nera
 Vana larva di morte, che v'inganna
 « Come falso veder bestia quand'ombra!
 Sapete voi, perchè natura sparse
 Tanto orror sul fin nostro, e di sì scure
 Tenebre spaventose lo coperse?

Per ritenerci in vita, ed impedirci
 Di disertar dal doloroso posto,
 In cui ci mise, fra miserie e stenti;
 E chi senza il fatale, e cupo fosso,
 Che sta di vita in sul confine oscuro,
 E ci spaventa al salto, e chi potrebbe
 Soffrire o il duol dell'egre membra, o i danni
 Dell'imbecille età cadente, o i morsi
 D'amor, di gelosía, de' scellerati
 Potenti il duro ed insultante orgoglio,
 Degli amici infedeli i tradimenti,
 La rabbia de' tiranni? Oh morte, orrendo
 Fantasma ai vili! oh desiato punto,
 « Che l'umana miseria suol far breve
 Ai forti! oh di qual nuova luce adorna
 Tu sei, quando apparisci al prode, al saggio
 Quasi a far plauso, e delle sue bell'opre
 La fine a coronar: perchè su questo
 Mar procelloso della vita, mentre
 Naviga incerto in mezzo agl'inquieti
 Affetti, e come mai vivrà sicuro
 Di non macchiar dell'onorate imprese
 Fino all'ultimo dì la nobil tela?
 Salve, o sacro momento, in cui la Fama

Segna i volumi suoi del glorioso
 Indelebil sigillo: io ti rimiro
 Volar con brune, ma soavi penne,
 Sul mio giovine Eroe, come gentile
 Aura, che sorta dopo burrascosa
 Guerra d' Austro e di Noto, il vacillante
 Sdrucito legno alfin conduce in porto.
 Intanto là nel gelido soggiorno,
 Dove tra ricchi istoriati marmi
 Morte siede pomposa, io t' accompagno
 O nobil salma: in questo muto albergo,
 Ove la Patria accoglie de' più degni
 Figli la fredda spoglia, infra le sculte
 Pietre, che lacrimando erge ella stessa (16),
 Fra i Guerrieri, fra i Re, fra i Saggi, in mezzo
 A stuol sì illustre, placida riposa.
 Verranno a te, quasi di Marte all' ara
 Le genti d' Albion: le vaghe figlie
 Atteggiate di doglia e di pietade
 Verseran di dolor leggiadre stille:
 Lacrime di piacer sul freddo sasso
 Verserà la Vecchiezza, in te mirando,
 Che l' anglico valor non è ancor spento:
 Dolce pianto d' invidia i tuoi guerrieri

Compagni, e innanzi a te con eloquente
Maestoso silenzio, in quella immersi
Estasi sacra degli eroi, la tomba
Contempleran con fermo immobil ciglio.
E mentre la grand' Ombra errando sopra
Le cerulee campagne, alle britanne
Insegne intorno a custodir l'impero
Veglia del mare e sparge alto spavento
Infra i nemici suoi, la sacra vista
Di questo marmo ispirerà coraggio,
E di patrio valor stimoli ardenti
Ne' giovinetti eroi, che a lui davanti
Sentiran palpitar dai dolci moti
D'un emula virtù gli anche inesperti
Teneri cor; solleverà dall'imo
Suol, spirando magnanimi pensieri,
Ogni alma patriottica, e con grande
Esempio mostrerà, come si vive
Per la Patria, e per lei come si muore.

ANNOTAZIONI

(1) Il Cav. Penn.

(2) ... *Animae quibus altera fato
Corpora debentur, Lethei ad fluminis undam
Securos latices, et longa oblivia potant.*

Virg. 1v. Aeneid.

(3) La battaglia d'Ouessaint data il dì 27 Luglio
1778.

(4) Il valore con cui Lord Manners si portò nell'azione presso Gibilterra, ove restò vinto, e preso D. Giovanni Langarà, fu ammirato dal celebre Rodney a segno che subito dopo l'azione lo fece Capitano della Nave di 74 pezzi di Cannone detta la *Risoluzione*.

(5) *Si qua fata aspera rumpas
Tu Marcellus eris.*

Virg.

(6) Lord Manners appena fatto Capitano del Vascello di linea la *Risoluzione*, prese combattendo legno con legno, la nave di linea francese il *Proteo*, che fu la prima nave di linea presa in questa guerra dagli Inglesi.

(7) Più volte Lord Manners è stato in procinto d'essere colpito da una palla di cannone, da cui una volta gli fu portata via la punta del cappello.

(8) Questa non è una finzione poetica , ma un puro racconto istorico di ciò che avvenne in un'azione nei mari d'America tra i Francesi , e gl'Inglesi comandati dall' Ammiraglio Graves .

(9) La battaglia del dì 12 Aprile avvenuta nel 1782 tra le flotte inglese , e francese sotto gli ordini degli Ammiragli Rodney , e Grasse .

(10) Questa sanguinosa battaglia cominciò poco dopo lo spuntar del Sole , e terminò poco avanti il tramontare .

(11) Il famoso principe di Galles , figlio d'Eduardo III detto il Principe Nero dalla sopravvesta delle sue armi . Egli ruppe i Francesi in due delle più celebri battaglie , cioè in quella detta di *Crecy* , e nell'altra di *Potiers* ; avanti di dar questa seconda , trovavasi rinchiuso con non più di 12 mila Inglesi da un esercito di 50 mila Francesi comandati dal Re stesso in persona : in vece di rendersi con una vergognosa capitolazione propostagli , assalì coraggiosamente i nemici , li sconfisse , e fece prigionie lo stesso Re . Quantunque ei fosse nel fervore della giovinezza , quantunque irritato dall'orgoglio de' nemici avanti la battaglia , mostrò dopo la vittoria tutta la moderazione . Trattò colla più alta riverenza il Re prigioniero , lo servì a tavola , e ricusò sempre rispettosamente di sedersi ivi con lui ; ma lo condusse prigioniero a Londra . Questo illustre Principe tanto degno del nome di Eroe non giunse mai a regnare , essendo morto immaturatamente avanti a suo Padre . *Hume Ist. d' Inghilt.*

(12) L'ammiraglio Blake, che comandò le flotte inglesi nel tempo di Cromwell, specialmente contro gli Olandesi; sotto il qual Comandante la marina inglese cominciò a divenire la sovrana del mare.

(13) Il celebre Duca di Malborough.

(14) Celebre autenato guerriero dell'Eroe del poema.

(15) Si describe qui ciò, che realmente avvenne, un legno calato a fondo, ed uno bruciato.

(16) Per decreto del Parlamento è stato fabbricato il Sepolcro a Lord Manners nell'Abbazia di Westminster, ove son poste le tombe degli uomini i più rispettabili d'Inghilterra.

ALLA SIGNORA
CARLOTTA NOTT

PER LA TRADUZIONE INGLESE FATTA DA ESSA
D' ALCUNE DELLE PRECEDENTI FAVOLE

SONETTO

Mentre, o Flavia gentil, le mie canore
Scherzose fole in riva all' Arno nate
Per te, deposto il lor natío squallore,
Di vaghe angliche spoglie io vedo ornate;
Stupido ammiro il nuovo lor splendore,
Le Grazie sol dal tuo pennel create,
E infin quanto la copia (e n'ho rossore)
L'umile original vinca in beltate.
Pur del ritratto le vezzose e conte
Forme lieto contemplo, e fiso in quello
Pendo così, come Narciso al fonte:
Tal quei, cui diede adulator pennello
Non sue bellezze, con serena fronte
Si contempla, e si trova ognor più bello,

IN OCCASIONE
DI VARIE
TRADUZIONI LATINE
DELLE PRECEDENTI FAVOLE
FATTE
DA DUE ELEGANTI SCRITTORI

SONETTO

Figlie, che inculte al mondo, ed in plebei
Usciste avvolte grossolani panni,
Pur vi guatò con occhi torti e rei
Invidia, e tentò farvi oltraggi e danni:
Dite, qual man gentile ora sì bei
Fregi vi diè? donde i novelli vanni?
Per cui più ardite ora su i colli Ascrei
Volar potrete, e contrastar cogli anni?
Il nuovo ammanto, dalle sacre tolto
Rive del Lazio, tanto ora vi rende
Leggiadre alla favella, agli atti, al volto:
Tal verme vil, che già strisciando il suolo
Cangia le spoglie, e le dorate prende
Ali, e lucido spiega in alto il volo.

IMITAZIONE

DELLA EPISTOLA II. DEL LIB. II.

D' ORAZIO

Questa Epistola Oraziana, ch'io presentato al pubblico non è una traduzione; non è neppure rigorosamente parlando una parafrasi. È Orazio vestito all'italiana, condotto nelle nostre Società, e (soggiungerà più d'un Critico) costretto a venirci suo malgrado, trattando il mio lavoro di ridicolo e stravagante, e sostenendo, che le maniere, i vizj, le follie d'un popolo tanto da noi differerente in religione, in governo, in costumi, mal si possono adattare alla moderna Italia. Aggiungerà forse esser tanto stravagante siffatta impresa, quanto sarebbe quella di chi vestisse la Statua di Cesare con abito alla francese, o coprisse la maestosa nudità della testa di Marco Aurelio con una parrucca da Senatore. Io non disputerò, perchè non conosco dispute più inutili di quelle che vertono sulle materie di gusto. L'esperienza sola è quella che ha da decidere siffat-

te questioni, e non i ragionamenti; quando Zaira, o Merope hanno ottenuto un plauso universale, un Critico, che co' più sottili ragionamenti si dà ogni cura di dimostrare, che il pubblico ha il torto, diventa tanto ridicolo, quanto sarebbe colui, il quale dopochè i Convitati hanno gustato con sommo diletto d'una saporita vivanda, si mettesse sul serio a provar metafisicamente, che non doveva loro piacere.

Vi sono delle deviazioni dalle regole, che producono un migliore effetto della stretta osservanza di esse. Il Cavallo di Marco Aurelio ad onta degli errori, che vi trova il Sig. Falconet, ed altri sottili speculatori, è ciò ch'abbia mostrato finora l'arte di più bello in quel genere, e chi correggesse quei pretesi difetti probabilmente toglierebbe delle bellezze. È vero lo stesso di tutte le produzioni della Fantasia. Un' arietta di Perez cantata in un'Accademia eccitava un giorno i più sinceri applausi dell'udienza. Chi lo crederebbe? Diceva un grave Maestro di Cappella: Vi sono in quest' arietta due errori di contrappunto: correggeteli, ris-

pose un accorto ascoltante, voi che potete farlo: Volentieri, replicò il Maestro. Dopo pochi giorni fu cantata nuovamente l'aria corretta, e comparve sì languida, che la medesima persona s'accostò all'orecchio del correttore, e pian piano gli disse: di grazia restituite a questa Musica i suoi errori. Non v'è pertanto che l'esperienza, che possa decidere delle bellezze di gusto. Essa è il giudice sicuro ed inappellabile nelle belle arti, e nelle belle lettere. Or l'esperienza ha mostrato che siffatte imitazioni Oraziane tentate nella lingua inglese da Pope e da Swift hanno avuto grandissimo successo. Realmente i semi de' vizj, e delle debolezze umane sono gl'istessi da per tutto, e per quanto possano variare i terreni, i frutti poi sempre si somigliano. La Follia simile ad una Donna capricciosa quantunque vada cangiando maschera, o in bautta, o in dominò, o in zendale, si ritrova poi sempre in fine la stessa, e le splendide inezie, le importanti piccolezze de' Cortigiani d'Augusto hanno gran somiglianza con quelle della Corte di Luigi XIV. Può servire di con-

solazione all'umana fragilità il ritrovare nelle imitazioni d'Orazio, di Giovenale, o di Persio i vizj e le follie romane vestite all'inglese, o all'italiana. Questa mi parrebbe l'unica maniera di far passare nella traduzione le bellezze d'alcuni originali, come appunto delle Satire, e delle Epistole d'Orazio, le quali letteralmente tradotte eccitano la stessa sensazione a quei che non intendono il latino, che farebbe al loro palato la Cena di Trimalcione, o di Nasidieno. In somma questa Imitazione Oraziana è una prova, di cui ha da giudicare il Pubblico, escludendo da questo Pubblico e quelle anime fredde, ch'ebbero la disgrazia, o la fortuna d'esser prive del dolce e pericoloso dono d'un anima sensibile e delicata; e quei pesanti letterati, a cui la Pedanteria ha depravato il gusto, e che guastarono co' sofismi quelle linee che la Natura ha segnato dritte nella mente di ogn'uomo, come talora il più corretto disegno è sfigurato da un cattivo colorito; e finalmente coloro, che mal trattati dalle Muse diventano Critici per dispetto, e declamano contro tutte le produzioni poeti-

che, come le Donne ributtate dal mondo galante divengono bigotte e declamano contro quelle che vi brillano. Per Pubblico adunque altri non intendo che le persone d'ogni rango, d'ogni sesso dotate di un' anima sensibile, ingentilita da una colta educazione. Questo è il Giudice, da cui quando sieno condannate le mie produzioni non m'appellerò mai ai sofismi, nè mi prenderò mai cura de' Sofismi de' Critici, quando abbia l'approvazione di questo Tribunale.

AL CAVALIERE

VITTORIO FOSSOMBRONI

Vittorio, cui con man prodiga diede
 Natura d' accoppiar con rara unione
 E insiem gustar Virgilio ed Archimede;
 Tu la cui fantasia della ragione
 Sa l' inculto sembiante ornar sì ch' ella
 Rasserena la fronte, e appar più bella:
 Vittorio, tu ritorni un' altra volta
 A chiedermi de' versi, e muovi risse
 Alla mia inerzia, al mio silenzio? ascolta:
 Se il Ciano (1) a te con un caval venisse,
 E dicesse: Signor, quest' è un Ginetto
 Di Spagna, e non ha il minimo difetto;

*Flore bono, claroque fidelis Amice Neroni,
 Si quis forte velit puerum tibi vendere natum
 Tibure, vel Gabiis; et tecum sic agat: hic est
 Candidus, et talos a vertice pulcher ad imos,
 Fiet, eritque tuus Nummorum millibus octo:*
Pign. T. III.

È un cavallo di scuola, all'ambio, al trotto
 Non ha pari, al raddoppio, ed al galoppo,
 Son dal bisogno a venderlo ridotto
 Per cento scudi, e non vi paga troppo:
 Che se il comprate avrete un de' più egregj
 Cavalli, e adorno di mill' altri pregi:
 Vien dietro come un cane, e a un vostro cenno
 Picchia alla porta come il servitore,
 Sicchè sembra ch'egli abbia umano senno,
 E colla zampa sa fin batter l'ore,
 Con altre doti, che in silenzio io passo,
 Niun vi farà partito così grasso;

*Verna Ministeris ad Nutus aptos heriles,
 Literulis Græcis imbutus, idoneus Arti
 Cuilibet; Argilla quidvis imitaberis uda:
 Quin etiam canet indoctum, sed dulce bibenti.
 Multa fidem promissa levant, ubi plenius æquo
 Laudat venales, qui vult extrudere, merces.
 Res urget me nulla: meo sum pauper in ære,
 Nemo hoc mangonum facere tibi. Non temere a me
 Quivis ferret idem. Semel hic cessavit: et ut sit
 In sealis latuit metuens pendentis habenæ,
 Des nummos, excepta nihil te si fuga lædat:*

L'altrier sudato (come avvien) rimasto
 Per negligenza al vento, raffreddosse,
 Perciò grondar voi gli vedete il naso,
 E qualche volta ha una leggiera tosse,
 Se ciò non vi dà noja (e fia guarito
 In pochi giorni) è già stretto il partito.
 Che avvien ? sborsato appena il tuo denaro
 T'accorgi che un caval bolso hai comprato,
 E del suo mal non eri affatto ignaro;
 Tu muovi lite: ride il Magistrato,
 Dice che il torto tuo troppo è palese,
 E perfin ti condanna nelle spese.
 Siamo nel caso: è ver che tu facesti
 Da sensal, me lodando; quanto puote
 Lodar la bestia il Cianco, e pretendesti
 Ch'io scrivessi de' versi: in chiare note
 Ti dissi allor quanto infingardo io sia:
 Di che m'accusi: ho detta una bugia?

*Ille ferat pretium, pænæ securus opinor,
 Prudens emisti vitiosum: dicta tibi est lex:
 Insequeris tamen hunc, et lite moraris iniqua.
 Dixi me pigrum proficiscenti tibi, dixi
 Talibus officiis prope mancum. Ne mea sævus*

Son pigro tel confesso apertamente,
 Tel dissi, ti prevenni ancor, ma invano:
 Or tu mi muovi lite ingiustamente:
 Allorchè Montemar, il duce ispano
 Era in Italia, un suo vecchio soldato
 Aveva un buon peculio ragunato;
 Ma in un' oscura notte in cui sepolto
 E nel sonno e nel vin russava, il frutto
 Di sue fatiche a un tratto gli fu tolto:
 È ver che anch' esso avea rubato tutto,
 Ma ne' debiti modi, con i suoi
 Sudori, e come rubano gli Eroi.

*Jurgares ad te quod epistola nulla veniret.
 Quid tum profeci, mecum facientia jura
 Si tamen attentas? quereris super hoc etiam, quod
 Expectata tibi non mittam carmina mendax.
 Luculli miles collecta viatica multis
 Aerumnis, lassus dum noctu stertit, ad assem
 Perdiderat: post hoc vehemens lupus, et sibi, et hosti
 Iratus pariter, jejunis dentibus acer,
 Praesidium regale loco dejecit, ut ajunt,
 Summe munitò, et multarum divite rerum.
 Clarus ob id factum, donis ornatur honestis:*

Disperato perciò, nè verun conto
 Tenendo della vita, le trinciare
 Sali furioso presso di Bitonto,
 Vinse, uccise, rubò, sì che l'avere
 Perduto riacquistossi, ed ammirandi
 Elogi ebbe dal Duce, e premj grandi.
 Volendo il General poscia assalire
 Un forte sito, con molta eloquenza
 La breccia l'esortò prima a salire,
 E dare esempio altrui: Vostra Eccellenza,
 Rispose allora il villanzone astuto,
 Cerchi d'un che la borsa abbia perduto.

*Accipit, et bis dena super sextertia nummum.
 Forte sub hoc tempus castellum evertere Prætor
 Nescio quod cupiens, hortari cepit eundem
 Verbis, quæ timido quoque possent addere mentem.
 I bone quo virtus tua te vocat: I pede fausto
 Grandia laturus meritorum præmia. Quid stas?
 Post hæc ille catus, quantumvis rusticus, ibit,
 Ibit eo quo vis, qui zonam perdidit, inquit:
 Romæ nutriri mihi contingit, atque doceri,
 Iratus Grajs quantum nocuisset Achilles,
 Adjecere bonæ paulo plus Artis Athenæ:*

Or senti, Amico, quanta somiglianza
 V'è fra il suo caso e il mio, so che il parlare
 Molto di sè non è buona creanza:
 Ma de' Poeti ai versi si suol fare
 Qualche eccezion, che ne' modi più stretti
 Essi non sono al Galateo soggetti.
 Tra i preti senza voglia d'esser prete
 In Seminario i primi anni passai,
 E d'Enea le vicende or triste, or liete
 Lessi, e del Venusin gli scherzi gai;
 All'ingegno abbozzato in questa guisa
 Novelle cognizioni aggiunse Pisa.
 Ebbi desio di rintracciar l'arcano
 Principio delle cose, e il cupo seno
 Della Natura, ed un capriccio strano
 L'arte a studiar mi spinse di Galeno,
 E allor credeva in buona coscienza,
 Che vi fosse nel Mondo questa scienza;

*Scilicet ut possem curvo dignoscere rectum,
 Atque inter sylvas Academi quærere verum.
 Dura sed amovere loco me tempora grato;
 Civilisque rudem belli tulit æstus in arma,
 Cæsaris Augusti non responsura lacertis.*

Ma la fallacia vistane, e visto anco

Gir l'Astrologo e il Medico del paro,
Delle mediche inezie alfine stanco,
Pien di Classici, e vuoto di denaro,
Per produrmi nel mondo, ed il natio
Genio appagar, seguì di Pindo il Dio.

Nel fallito mestier di letterato

Pur non affatto le mie cure io persi;
Or che sto bene, e ottenni il fin bramato,
Non è meglio dormir che far de' versi?
S'io monto più sulla pendice Ascrea
Merto esser chiuso in santa Dorotea (2).

Gli anni che scorron taciti e fugaci

Tutto tolgono a noi, già m'han rapiti
I ridenti d'Amor scherzi vivaci,
Poi di Bacco i piaceri e de' conviti;
Tentan rapirmi ancora i versi alfine:
Le follie tutte aver debbono un fine.

*Unde simul primum me dimisere Philippi
Decisis humilem pennis, inopemque paternt,
Et laris, et fundi, paupertas impulit audax
Ut versus facerem, sed quod non desit habentem,
Quæ poterunt unquam satis expurgare cicuta,*

Inoltre ho fatto chiaro esperimento
 Quanto il Pubblico è vario, e quanto sia
 Malagevole a renderlo contento:
 Questi vuol che la viva fantasia
 Segua del Ferrarese, altri il Cantore
 Di Laura da servile imitatore;
 E la più bella imagine che t'esca
 Nuova dal tuo cervel sopprimer deggia,
 Se non puoi dirla in frase petrarchesca:
 Con voci disusate altri danteggia
 Fra duri versi brancola, e s'avvolge,
 E si perde d'Averno tra le bolge (3).

*Ni melius dormire putem, quam scribere versus.
 Singula de nobis anni prædantur euntes
 Eripuere jocos, Venerem, convivia, ludum,
 Tendunt extorquere poemata; quid faciam vis?
 Denique non omnes eadem mirantur amantque.
 Carmine tu gaudes, hic delectatur Iambis,
 Ille Bioneis sermonibus, et sale nigro.
 Tres mihi convivæ prope dissentire videntur,
 Poscentes vario multum diversa palato.
 Quid dem? quid non dem? renuis tu quod jubet alter.
 Quod petis, id sane est invisum acidumque duobus:*

Altri non vuol che *sciolti*; oh benedetta
 L'alma di quei, che diè alle rime bando!
 Cui l'umil Musa lor fecer soggetta
 Il Cantor di Goffredo, e quel d'Orlando;
 Spirti servili! il nuovo gusto, il calle
 Spianando, popolò l'Aonia valle.
 Qual sull'eculeo chi si storce e scote,
 Odi intralciar stirando le stridenti
 Convulse frasi; l'ampollose note
 Ascolta gonfie di pomposi niente!
 In somma io veggio quattro convitati
 Chieder cose assai varie ai lor palati.
 Che vuoi tu che lor dia? quel maledice
 La salsa verde, un'altro è tanto ingiusto
 Che antepon la polenta alla pernice:
 Alfine il terzo ha così guasto il gusto,
 Che nausea tutto, onde ti torno a dire
 Meglio è starsi in tranquillo ozio a dormire.
 Ma bench'io torni ai versi da ostinato
 Peccator recidivo, e scriver tenti;
 Credi tu Pisa a ciò loco adattato?
 La campana che suona or tu non senti,
 Che a declamar mi chiama infra le dotte
 Colonne omai dai sillogismi rotte?

D'un aria grave e magistral vestire
 Convien la fronte, e in tuon severo il chiuso
 Della Natura augusto tempio aprire,
 Cioè (come egli è stato sempre l'uso)
 Insegnar poche verità tra molte
 Ciarle, dubbiezze, e tenebre ravvolte.
 Onde veder tu puoi se, colla testa
 Di forze, moti, ed attrazioni piena,
 Alle povere Muse loco resta;
 Per prender aria esco di casa appena,
 E alle Muse mi volgo, ecco che mozza
 La via, quasi mi schiaccia una carrozza:
 Un seccator di qua con un sonetto
 Mi perseguita, un asino di là
 M'urta, e rompe un poetico concetto,
 E in ver di precedenza il dritto egli ha:
 Ch'anche a un ambasciator, se a caso a piede
 L'incontra, il passo l'asino non cede.

*Præter cætera, me Romæne poemata censes
 Scribere posse, inter tot curas, totque labores?
 Hic sponsum vocat, hic auditum scripta, relictis
 Omnibus officiis, cubat hic in colle Quirini,
 Hic extremo in Aventino: visendus uterque.*

Or va', medita i versi, e il debil fianco
 Strascica, e il colle d' Elicona ascendi
 Quando il capo e il polmon ti senti stanco,
 E il divin fuoco delle Muse accendi
 Fra gli urti, le minaccie ed i rumori
 D'asini, di carrozze, e seccatori.

Fuggono i versi il fremito, il fracasso
 Delle città, aman le verdi sponde,
 Là dove mormorando esce da un sasso
 Il fonte, e in rauco suon l'aura risponde,
 Il seren delle Corti, e l'ombre molli
 Di Mezzomonte (4), e i Fiesolani colli.

*Intervalla vides humane commoda, verum
 Puræ sunt plateæ, nihil ut meditantibus obstet,
 Festinat calidus mulis, gerulisque redemptor;
 Torquet nunc lapidem, nunc ingens machina tignum
 Tristia robustis luctantur funera plaustis,
 Hac rabiosa fugit canis, hac lutulenta ruit sus.
 I nunc, et versus tecum meditare canoros.
 Scriptorum chorus omnis amat nemus, et fugit urbes,
 Rite cliens Baccchi, somno gaudentis; et umbra:
 Tu me inter strepitus nocturnos, atque diurnos
 Vis canere, et contracta sequi vestigia vatum?*

Fra tante cure nelle quali immerso
 Fino all'orecchie nuoto, e quasi affogo,
 Il senso più comun ho quasi perso,
 E la pedanteria v'entra in suo luogo:
 Me ne difendo, ma troppo s'appicca
 Ai Letterati, e più non se ne spicca.
 Onde quando mi trovo in crocchio lieto
 Per non mostrarla almeno, e non tradirmi,
 Spesso come una statua io mi sto cheto:
 Sento rider la gente, e dietro dirmi
 E' convien certo rimaner d'accordo
 Che il lungo studio rende un uom balordo.

*Ingenium, sibi quod vacuas desumpsit Athenas.
 Et studiis annos septem dedit, insenuitque
 Libris et curis, statua taciturnus exit
 Plerumque, et risu populum quatit: hic ergo rerum
 Fluctibus in mediis, et tempestatibus urbis
 Verba liræ motura sonum connectere digner?
 Frater erat Romæ consulti Ræthor, ut alter
 Alterius sermone meros audiret honores:
 Gracchus ut hic illi foret, huic ut Mucius illi.
 Cui minus argutos vexat furor iste poetas?
 Carmina compono, hic elegos; mirabile visu,*

E poi scriver perchè? per quella vana
 Aura, di cui si fan dispensatori
 Aristarchi falliti, e con villana
 Cabala, quai Liberi Muratori,
 Chi non è della Loggia, e non dà il segno,
 D'aver senso comun non credon degno.

Esclama un che con aria d'importanza
 Biblioteca famosa all'altro mostra:
 Quale accrescerà pregio a questa stanza
 La vostr'opra? ei risponde: anzi la vostra.
 Vi fur due Terrazzani infatuati
 Di nobiltade, e d'esser titolati:

Onde quando incontravansi, con fronte
 Serena e maestosa, in tuon cortese
 L'uno all'altro dicea: buon giorno, Conte:
 E l'altro rispondeva: addio, Marchese.*
 I Letterati appunto così fanno,
 E l'incenso reciproco si danno.

*Cælatumque novem Musis opus: aspice primum:
 Quanto cum fastu, quanto molimine circum
 Spectemus vacuum Romanis vatibus ædem.
 Mox etiam si forte vacas sequere, et procul audi
 Quid ferat, et quare sibi nectat uterque coronam.*

Prende il primo il turribolo, ed incensa
 I compagni con moto alterno e spesso,
 Il dolce fumo or qua or là dispensa,
 Poi si ferma a riceverlo egli stesso;
 Le vostre odi sublimi, il primo esclama;
 Fan che ciascun novel Flacco vi chiama.

Ma voi, replica l'altro, più sublime
 Sopra l'ali di Pindaro volate.
 Dice un'altro: così tenere rime
 Parmi appena il Petrarca abbia cantate.
 Ma le Fiere, ove questo si contratta
 Soave fumo, e vendesi e baratta,
 Son Giornali, Efemeridi e Novelle;
 Ivi il prudor poetico grattando
 Quai gli Scrittor diconsi cose belle,
 Sè di quel dolce fumo inebriando!
 Con ugual caritade e gusto pari
 Scambievolmente grattansi i somari.

*Cædimur, et totidem plagis consumimus hostem
 Lento Samnites ad lumina prima duello;
 Discedo Alcæus puncto illius; ille meo quis?
 Quis nisi Callimachus? si plus adposcere visus
 Fit Minnermus, et optivo cognomine crescit.*

Anch' io s' ho quella febbre , o voglia pazza
 Di poetar , cosa a soffrir mi tocca ,
 Per cattivar questa irritabil razza
 De' Vati , e chiuder lor l' invida bocca ?
 Cessa la febbre , ed all' usanza vecchia
 Torno , e all' inezie lor chiudo l' orecchia :
 Son derisi e segnati dalle genti
 I cattivi Poeti : ma che monta ?
 Godon de' scritti lor paghi e contenti ,
 E a lodarsi da sè la lingua han pronta ,
 Ma chi vuol divenir buono scrittore ,
 Convien che sia di sè crudel censore .

*Multa fero , ut placem genus irritabile Vatum ,
 Cum scribo ; et supplex populi suffragia capto ;
 Idem finitis studiis , et mente recepta
 Obturem patulas impune legentibus aures .
 Ridentur , mala qui componunt carmina : verum
 Gaudent soribentes , et se venerantur , et ultro
 Si taceas , laudant quidquid scripsere beati .
 At qui legitimum cupiet fecisse poema
 Cum tabulis animum censoris sumet honesti :
 Audebit quæcumque parum splendoris habebunt ,
 Et sine pondere erunt , et honore indigna ferentur ,*

Egli oserà dar bando alle parole
 Di grazia, forza e di chiarezza prive,
 Che tratte a stento dalle rime sole,
 Non da ragion vi penetrar furtive;
 Altre ne avviverà mezze sepolte
 Dal tempo, e infra la ruggine avvolte.
 Piene però di forza, e a cui l'eguali
 Tu cercheresti invan, voci già usate
 Da Buondelmonte, oſſer da' suoi rivali:
 Altre ne adotterà che altrove nate
 L'uso fe' cittadine, onde più bella
 Più ricca sia l'italica favella.

*Verba movere loco: quamvis invita recedant,
 Et versentur adhuc intra penetralia Vestæ.
 Obscurata diu populo, bonus eruet, atque
 Proferet in lucem speciosa vocabula rerum,
 Quæ priscis memorata Catonibus atque Cethegis
 Nunc situs informis premit et deserta vetustas.
 Adsciscet nova, quæ genitor produxerit usus
 Vehemens, et liquidos puroque similibus amni,
 Fundet opes, Latiumque beabit divite lingua:
 Incurantia compescet, nimis aspera sano
 Lævabit cultu, virtute carentia tollet:*

Le frasche poterà lussureggianti
 De' versi sciolti, con gentil cultura
 Addolcirà le voci aspre, e di tanti
 Nienti purgherà i versi: la Natura
 Poi parrà che versati abbia da vena
 Facil carmi, che costan tanta pena.
 Meglio è passar per un poeta inetto,
 Se costa scriver ben sì gran fatica,
 Purchè gli errori miei mi dien diletto,
 Che aver l'eculeo, e bravo mi si dica.
 « Dell' Alvernia fu già nella foresta
 « Un frate, a cui girata era la testa;

*Ludentis speciem dabit, et torquebitur; ut qui
 Nunc Satyrum, nunc Agrestem Cyclopa movetur.
 Prætulerim scriptor delirus, inersque videri,
 Dum mea delectent mala me, vel denique fallant,
 Quam sapere et ringi: Fuit haud ignobilis Argus
 Qui se credebat miros audire tragædos;
 In vacuo lætus sessor plausorque theatro:
 Cætera qui vitæ servaret munia recto
 More, bonus sane vicinus, amabilis hospes,
 Comis in uxorem, posset qui ignoscere servis,
 Et signo læso non insanire lagenæ:*

Pign: T. III.

- « In modo che credea sedersi accanto
 « In cielo a san Francesco, e udire il lieto
 « Suon delle sfere, e de' Beati il canto,
 « In tutto il resto savio era e discreto,
 « Ed agli altri adempia dover comuni
 « Nel gire in coro, e in osservar digiuni.
 « E poichè con dieta e bastonate
 « O col sugo d' esotiche radici,
 « O a caso fu ridotto a sanitate
 « Pien di doglia gridò: crudeli amici!
 « M'avete assassinato e non guarito,
 « E il caro Paradiso a me rapito.

*Posset qui rupem, et puteum vitare patentem;
 Hic ubi cognatorum opibus, curisque reffectus,
 Expulit elleboro morbum, bilemque meraco
 Et redit ad sese: Pol me occidistis Amici,
 Non servastis, ait, cui sic extorta voluptas
 Et demptus per vim mentis gratissimus error.
 Nimirum sapere est abiectis utile nugis,
 Et tempestivum pueris concedere ludum;
 Ac non verba sequi fidibus modulanda latinis,
 Sed veræ numerosque, modosque ediscere vitæ.*

Il giudizio (che pure è trista cosa)
 Ci casca alfine addosso o prima, o poi,
 Convien lasciare i versi alla giocosa
 Giovine etade, e gli altri piacer suoi,
 E vinte le follie prender più serj,
 Più conformi all'età gravi pensieri.
 Veggio in qual mar di ribellanti affetti
 Si nuoti, e che la vita è un breve sogno,
 E scuoprendo ben spesso i miei difetti,
 « Di me medesmo meco mi vergogno,
 E le follie de' miei compagni quando
 Miro, così vo meco ragionando:
 Se quanto più bevesse un assetato,
 Più si sentisse crescer la fatale
 Sete, confesseria d'esser malato:
 Or perchè Silvio non si crede tale,
 Che quanto ammassa più ricco tesoro,
 La sete sente più crescer dell'oro?

*Quo circa mecum loquor hæc, tacitusque recordor
 Si tibi nulla sitim finiret copia lymphæ,
 Narrares medicis: quod quanto plura parasti,
 Tanto plura cupis, nulline faterier audes?
 Si vulnus tibi monstrata radice, vel herba*

Se il pizzicor d' un erpete alla cute
 Sentisse sempre crescersi Agatone ,
 Cercherebbe dai bagni la salute ;
 Perchè non sente quel dell' ambizione ?
 Che l' agita , lo stimola con tante
 Sinanie, e non gli dà posa un solo istante .
 Se quante croci più sul petto stende ,
 Sicchè sembra un Calvario divenuto ,
 L' ambizioso prudor più gli si rende
 Molesto , che non chiede al Lulli (5) ajuto ?
 Così disciolgo il dubbio finalmente :
 Il dolor sì , ma il vizio non si sente .
 Se più senno , più forza e leggiadria
 A Fulvio , o più virtù l' oro donasse ,
 D' adoperarsi egli ragione avria ,
 Che niun di lui più ricco si trovasse :
 Ma quei non stima alcun se di fecondi
 Campi non è signore , e lati fondi .

*Non fieret lævius, fugeres, radice, vel herba
 Proficiente nihil curarier: Audieras cui
 Rem Di donarent, illi decedere pravam
 Stultitiam: et quum sis nihilo sapientior, ex quo
 Plenior es, tamen uteris monitoribus jsdem?*

S'è suo quel che si compra; è tuo quel piano
 Che ti nutrisce, lo coltiva ogn'anno
 Per te senza saperlo il buon villano:
 Gli economisti te l'insegneranno,
 E in gran tomi diranno, e in grave tuono
 Quel ch'era noto due mill'anni sono.

La purpurea vendemmia si matura
 Per te di Carmignan sul colle ameno,
 E il giardinier per te de' poni ha cura,
 Ch'ebber nome di Venere dal seno:
 Se il danar non ti manca, egli è lo stesso
 Che se avessi di quei campi il possesso.

*At si divitiæ prudentem reddere possent,
 Si cupidum timidumque minus te; nempe ruberes,
 Viveret in terris te si quis avarior uno.
 Si proprium est, quod quis libra mercatur et ære,
 Quædam, si credis consultis, mancipat usus;
 Qui te pascit ager, tuus est, et villicus Orbi
 Cum segetes occat, tibi mox frumenta daturus,
 Te dominum sentit; das nummos, accipis uvam,
 Pullos, ova, cadum temeti: nempe modo isto
 Paulatim mercaris agrum, fortasse trecentis,
 Aut etiam supra nummorum millibus emptum.*

Che differenza v'è dal possessore?

Il frutto del poder tutto ad un tratto
 Quei comprò, tu lo compri con migliore
 Senno, quando n'hai duopo, e tratto tratto:
 E più d'un Georgofilo non ha
 Di terra un palmo; e appunto così fa.

Il ricco possessor di val di Chiana

I cappon senza accorgersi ha comprato,
 Che gli porta per patto la villana,
 Come quei ch'ogni dì manda al mercato:
 Pur si compiace della vasta e bella
 Magnifica Tenuta, e sua l'appella.

Come se nostro mai chiamar si possa

Ciò che per morte o perdita o contratto,
 O dell'instabil sorte ad una scossa:
 Cangia padrone, e divien d'altri a un tratto:
 Disgraziato! sei uomo, e ancor tu sogni
 Cose perpetue e non te ne vergogni?

*Quid refert, vivas numerato nuper, an olim?
 Emtor Arcini quondam, Vejentis et arvi,
 Emtum cœnat olus, quamvis aliter putat: emtis
 Sub noctem gelidam lignis calefactat ahenum.
 Sed vocat usque suum, qua populus adsita certis*

Qual venir suol nel salso lido l'onda,
 Quando il ceruleo pian Garbino sferza,
 Che alla prima succede la seconda,
 Questa si rompe, sopravvien la terza:
 Così all'erede sopravvien l'erede,
 Nè un perpetuo dominio alcun possiede.
 Che giovano Tenute immense, dove
 Stendan Cerere e Palla il lor favore?
 E a queste aggiunger sempre delle nuove!
 L'oro non placa le fatali Suore,
 Non gli aurati palazzi, i parchi, e mille
 Bajane, Albane o Tiburtine ville.
 Non quella che sul Pincio (6) aduna tante
 Opere argive, e vede nell'aperta
 Vorago il grand' Eroe saltar costante;
 Non Caprarola (7), non la gran Caserta,
 Anzi ogni mole stessa più superba
 Copriranno una volta arena ed erba.

*Limitibus vicina refugit jurgia; tamquam
 Sit proprium quidquam, puncto quod mobilis horæ,
 Nunc prece, nunc pretio, nunc vi, nunc sorte suprema
 Permutet dominos, et cedat in altera jura.
 Sic quia perpetuus nulli datur usus, et hæres*

Del Vaticano stesso i dubbj segni
 Un giorno cercherà l'età futura,
 « Muojono le Città, muojono i Regni,
 Tutto del nulla nella tomba oscura
 Cade, il Tempo con salda invitta mano
 Archi, ville, obelischi adegua al piano.
 Tant'opre belle, sculte gemme ed oro,
 Dipinte tele, effigiato argento
 U' vinta la materia è dal lavoro
 V'è chi possiede: vive altri contento
 Senz'esse: sono i gusti e le follie
 Diverse quanto le fisionomie.

*Hæredem alterius, velut unda supervenit undam;
 Quid vites prosunt, aut horrea? quidve Calabris
 Saltibus adjecti Lucani? Si metit Orcus
 Grandia cum parvis, non exorabilis auro?
 Gemmas, marmor, ebur, Thyrræna sigilla, tabellas
 Argentum, vestes Gætulo murice tinctas,
 Sunt qui non habeant, est qui non curat habere.
 Cur alter fratrum cessare, et ludere, et ungi
 Præferat Herodis palmetis pinguibus, alter
 Dives, et importunus ad umbram lucis ab ortu
 Silvestrem flammis, et ferro mitiget agrum:*

Di due fratelli il sì vario costume

Chi capisce? perchè questi ama solo

« La gola, il sonno e l'oziose piume;

Quegli scorre dall'uno all'altro polo

Per ricchezze ammassare, e più s'accende

Dell'òr quanto più n'ha? solo l'intende

Di Natura il Rettor, che nella sorda

Materia il moto e l'orme prime impronta

D'ogni passione, e le passioni accorda

Con libertà, del Giansenista (8) ad onta

Che il gran mistero a penetrar s'affanna

« Colla veduta corta d'una spanna.

Or come ognuno ha i gusti suoi, mi piace

Senza anelar per l'oro, un capitale

Assai mediocre di godermi in pace:

Quel che dirà l'erede a me non cale:

Perchè ai comodi suoi pensar dovrei?

Ha egli forse mai pensato ai miei?

*Scit Genius, natale comes qui temperat astrum,
Naturæ Deus humanæ, mortalis in unum.*

*Quodque caput vultu mutabilis, albus, et ater.
Utar, et ex modico, quantum res poscet acervo
Tollam; nec metuam quid de me judicet hæres,*

Stiam nel confine, oltre di cui si scorge
 Qua di prodighi un stuolo, e là d'avari;
 Godiamo il ben se l'occasion cel porge,
 Come nelle vacanze gli scolari:
 O in inglese vascello o in stretta barca
 Si vada, il mare istesso alfin si varca.
 Se non m'ingolferò nell'infinito
 Pelago a piene vele, il piccol legno
 Con placid' aura andrà radendo il lito,
 In ricchezza, virtù, forza ed ingegno,
 Non ne' ranghi più eccelsi, e non negl'imi,
 Primo degli ultimi, ultimo de' primi.

*Quod non plura datis invenerit, et tamen idem
 Scire volam quantum simplex, hilarisque nepoti
 Discrepet, et quantum discordet parcus avaro.
 Distat enim, spargas tua prodigus, an neque
 sumptum*

*Invitus facias, neque plura parare labores:
 Ac potius puer ut festis Quinquatribus olim
 Exiguo gratoque fruaris tempore raptim,
 Pauperies immunda domus procul absit, ego utrum
 Nave feror magna, an parva ferar unus, et idem,
 Non agimur tumidis velis Aquilone secundo:
 Non tamen adversis ætatem ducimus Austris.*

Deh non più d'avarizia, io non ho questo
 Vizio, grida talun; me ne rallegro,
 Un tiranno hai di meno: andiamo al resto:
 Privo sei d'ambizion? privo del negro:
 Ippocondrico umor; puoi tu nel seno
 All'ira ed al furor tenere il freno?
 Puoi tu la morte, e l'avvenire oscuro
 Guardar senza ribrezzo? alzar contento
 L'occhio franco al passato ed al futuro?
 Le sette trombe (9) non ti fan spavento?
 Schernisci tu i folletti; e insiem la noce
 Di Benevento, e del bubon la voce?

*Viribus, ingenio, specie, virtute, loco, re
 Extremi primorum, extremis usque priores:
 Non es avarus: abi. Quid cætera? jam simul isto
 Cum vitio fugere? caret tibi pectus inani
 Ambitione? caret mortis formidine, et ira?
 Somnia, terrores magicos, miracula, Sagas,
 Nocturnos lemures, portentaque Thessala rides?
 Natales grate numeras? ignoscis amicis?
 Lenior, et melior fis accedente senecta?
 Quid te exempta juvat spinis de pluribus una?*

Puoi tu senza scemargli, confessare
 Il numero degli anni? e franco e lieto
 Le mancanze agli amici perdonare?
 L'età che cresce ti rend' ella inquieto?
 Poco, se il dritto miri, ti consola
 Di tante spine aver svelta una sola.
 Godi a tempo il piacer: qual convitato
 Sorgi sazio da cena, nè ostinarti
 Finchè il vino al cervel ti sia montato,
 Che allor per forza converrà cacciarti
 Da mensa, e ti vedrai ridere intorno
 La gioventù con sibili di scorno.

*Vivere si recte nescis, decede peritis;
 Lusisti satis, edisti satis, atque bibisti:
 Tempus abire tibi est, ne potum largius æquo
 Rideat, et pulset lasciva decentius ætas.*

ANNOTAZIONI

(1) Sensale di Cavalli in Firenze.

(2) Nome del luogo ove erano una volta chiusi i Mentecatti in Firenze.

(3) L'Autore non prende di mira che i cattivi imitatori di Dante, avendo somma venerazione per quel divino Poeta.

(4) Nomi di ville della Casa Corsini, ove l'Autore ha la fortuna di trattenersi spesso in ottima e rispettabile compagnia.

(5) Celebre Medico dello Spedale de'Pazzi in Firenze.

(6) La celebre Villa Pinciana, ove tra gli altri Capì d'Opera si vede la Statua di Curzio che salta nella voragine.

(7) Ville magnifiche di S. M. il Re delle due Sicilie.

(8) NP. L'Autore intende quelli condannati dalle Bolle Pontificie.

(9) Libro ridicolo che suol essere per le mani del volgo.

POESIE DIVERSE

PER LA NASCITA DI S. A. R.

L'ARCIDUCA

FRANCESCO LEOPOLDO

GRAN PRINCIPE EREDITARIO

DI TOSCANA

CANZONE

Alle sedi immortali
Giunser d'Etruria gl'innocenti voti:
Sopra le lucid' ali
Gli precedea pe' vuoti
Regni acceso la faccia, in bianca veste
D'Etruria il Genio, ed ondeggiava al vento
Il bianco onor del mento,
La veneranda barba, e l'ampia chioma.

Colle fise nel ciel luci modeste
 La speme lo seguia serena il viso,
 Cinta di verde serto i capei d'oro
 Schiudea fra i labbri amabile sorriso;
 Ecco l'augusto Coro,
 Ecco ritorna a noi lieto e contento,
 Mirate qual segni gli azzurri campi
 Rosata striscia di celeste lume
 Dietro le scosse piume:
 Udite d'alto annunzio apportatore
 De' cavi bronzi in mezzo ai brevi lampi
 Tuonar lieto fragore:
 Suona dell'Arno la festosa riva,
 E par ch'Eco giuliva
 Risponda in ogni lato:
 Etruria Etruria il tuo sostegno è nato.
 In così fausto giorno
 A lusingar non usa
 Figlia del Ciel la Musa,
 Al regio trono intorno
 A spargere, o FERNANDO, non s'appresta
 Caduche e senza odore Aonie rose,
 Ch'aride in poco d'ora il piè calpesta,
 Con sonore e pompose

Fatidiche menzogne lusinghiera ,
 Non osa il libro disserrar del Fato
 In venerabil nebbia ognor celato .

D' alti pensieri ingombra

Guida , o **FERNANDO** , oggi al real tuo piede
 Dell' Arno la Reina :

Essa che fissa vede

La sorte sua , quelle per cui l' avvolse
 Di Fortuna il capriccio aspre vicende
 Per bocca della Musa a narrar prende :
 Popoli , udite : ne' passati eventi ,
 Quasi in specchio , i presenti ,
 E i futuri talor leggonsi impressi :
 Dolce è narrare i trapassati affanni ,
 Altrui scuola sovente , ed a noi stessi ;
 Qual chi dall' onda burrascosa escito
 Palpita , e i casi rei narra sul lito .

Dalla Fesulea vetta

Scesa dall' Arno sulle umili sponde
 Già povera e negletta
 La lunga infanzia nell' oblio nascose ;
 Ma quando delle altere e furibonde
 Genti Iperboree il barbaro furore
 Spargea l' Italo suolo

Pign. T. III.

Di ruina e di duolo (1),
 Con eroica costanza alto valoré
 D'Italia tutta contro il popol crudo
 Fu saldo argine e scudo:
 Invan le luci spaventose e torté,
 E la sanguigna oscura
 Faccia spirante orror, ruina e morte.
 Alle percossé mura
 Rivolgea l'empio Re con rabbia ostile,
 Qual tigre al chiuso ovile,
 Pria dalla fame vinto,
 Poscia dal ferro, con singulto orrendo
 Ecco fra i lacci avvinto,
 Coll'oste immensa al suol cade fremendo.
 Vinti gli oltraggj e l'onte,
 Queti di Marte i procellosi venti,
 Ad erger cominciò la nobil fronte,
 E figlio dell'industria e delle attive
 Arti alle sobrie genti
 Versò il Commercio sulle tosohe rive
 D'ubertà, di ricchezza aurei torrenti:
 Di Cartago e di Tiro
 Emula illustre divénia... ma quale
 L'agita e la trasporta empio deliro?

Batte già sopra lei sanguigne l'ale
 La rea Discordia, i forsennati figli
 Fra i civili perigli
 Straccian gonfi di rabbia e di veleno
 Alla madre dolente il casto seno.

Misera!... dietro corse ella ad un vano
 Spettro che inganna e piace, e appar più bello
 Quanto sta più lontano,
 Spettro che quasi donna ingannatrice
 Cela i difetti, e la beltà mentita
 Mostra, e promette fare altrui felice;
 Di questa infida sulla dubbia traccia
 Mosse ansiosa le piante,
 Che Libertade di seguir le parve,
 Ma quando stese a lei l' avide braccia,
 Sciolte le finte larve,
 Tra le stragi, l' orrore e l' insolenza
 Trista trovò la popolar licenza.

O quanto spesso o Diva
 Ha costei d' imitar l' empia baldanza
 Le spoglie tue, la fronte tua giuliva!
 Tal l' umana sembianza,
 E l' opre umane d' emular pur osa
 Rozza bestia schifosa;

Di benefica dea fassi tiranna;
 Ahi quante volte inganna
 I creduli mortali!... Oh sventurata
 Flora! tu insanguinando il monte e il piano
 Per tre secoli invano
 Dietro corresti a quella forsennata!
 La torva Erinni su' tuoi campi intanto
 L'atra face scuotendo, i templi, i tetti
 Ardeva, e d'urli, e di femineo pianto
 Stridean le strade e i geniali letti;
 Conobbe i proprj inganni, e stanca alfine
 Di stragi e di ruine,
 Balsamo salutare
 Alle piaghe cercando aspre e profonde,
 Della Medicea pianta tutelare
 Si ricovrò sotto l'amiche fronde.
 Di giuste leggi sotto il dolce freno
 Di servir non le increbbe;
 Fuggir le nubi, e il ciel splendor sereno
 Vide tranquilla, e a nuove glorie crebbe:
 Tuonà le tosche prore, alto spavento
 Spesso portar dell'african corsaro
 Al barbaro ardimento,
 Tremò l'Africa infida, ed il vetusto

Italo Genio sorto à nuova vita
 Credè, quando cader vide d'Ipbona (2)
 Al suon de' toshi folgori di guerra
 Diruta l'ardua rocca e incenerita:
 E nel mirar qual la nemica terra
 Alta ruina ingombra,
 Del grande Scipio rallegrossi l'ombra.
 Minerva ancor d'Etruria in sen discese,
 E il Portico e il Liceo pose in oblio
 Per questo vago, e a lei sacro paese;
 Venner seco le Grazie, e l'Arti belle,
 Venner le Ascree Sorelle,
 Ed il lauro intrecciando a Idalia rosa
 Tesserono a Sofia vaga ghirlanda,
 Che serenar mirossi la rugosa
 Fronte, e d'un breve nobile sorriso
 Pinger l'austera faccia veneranda.
 Glorie ben corte! il regio arbor repente
 Qual da improvvisa folgore percosso
 Restò, de' rami e delle frondi scosso,
 Inaridito dalla sua sorgente.
 Orfana afflitta, in qual rimase involta
 Nube atra di dolore!
 Per la caligin folta

Vacillante chiarore
 Balenò sopra lei dal cielo Ibero (3)
 D'un lampo passeggero:
 Pur dal pelago oscuro escita fuore
 Del regio Austriaco augel sotto le penne
 A riposar si venne;
 Vinto credea l'ingiusto
 Rigor del Fato quando ella si vide
 Di LEOPOLDO sotto il freno augusto;
 Ma il volubil Destin, che in sua ragione
 Tien la sorte dei Regi, erge o calpesta
 Capanne umili e splendide corone,
 Già da lei lo divide;
 E i regj germi svellersi dal petto,
 E Lui su cui pascea
 Gli avidi sguardi, e a consolarla eletto
 Dalla sorte credea,
 Vide, e con man coprissi
 Gli occhi e la fronte nubilosa ed egra
 Vedova sconsolata in veste negra.
 Di nuovo allor dalle Tartaree grotte
 L'obliquo sguardo alla toscana riva
 Erinni volse, e dall'eterna notte
 Ululando sortiva

Irta di serpi gli orridi capelli,
 Di Religion nel santo
 Chiusa mentito ammanto,
 L'alito venenoso sulle imbelli
 Alme spirava, e sediziosi moti.
 Ma qual novella scena
 Sorge ad un tratto, e il nubiloso e fosco
 Etrusco ciel serena?
 Compito ecco il desio del popol tosco,
 L'Astro bramato i nostri lidi adorna,
 FERNANDO a noi ritorna,
 Fugge il mostro crudele a lui davanti,
 Cadono i flutti e i turbini sonanti.
 Dell'agitata Etruria almen qui fine
 Abbiano le vicende, e le fatali
 Adamantine porte,
 Ond'escon le venture de' mortali
 Chiudansi, e sia così fissa sua sorte,
 E il nuovo augusto Germe, che sul lieto
 Ciel tosco spunta, sia la bella face
 Del celeste decreto
 Nunzia felice, e d'aurea e stabil pace.
 E Tu cresci frattanto
 Cresci o nobil Germoglio, e de' felici

Rami diffondi la benefic' ombra
 Sulle tosche pendici;
 Speme d'Etruria, o Pargoletto', apprendi
 A conoscer col riso
 Il popol tuo, le braccia a lui distendi,
 Che a te sorride, e il cor ti mostra in viso:
 Cresci felice, e pria che sulla cara
 Tu incominci a regnar toscana terra,
 Dolce a regnar su i cor toscani impara.
 Non di lodi immature
 Incenso intempestivo
 Alle sperate tue gesta future
 Offre la Musa; sulle bianche piume
 Vede in rigido volto il Veglio alato
 Volarti accanto, e aprir sacro volume,
 Ove fia de' tuoi giorni il corso intiero
 In negre note, o candide segnato.
 Con stil fermo e severo
 Scriverà poi la Verità su questi
 Venerabili fogli, se l'esempio
 De' Genitori tuoi seguir sapesti;
 Se il generoso foco
 Della virtù che scalda ad essi il core
 Nel tuo seno ebbe loco;

Se de' tuoi fosti l' odio , ovver l' amore .
 Fra la nebbia de' secoli remota
 L' Età futura io veggio ,
 Che appone al libro l' indelebil nota ,
 E alla gloria , o all' oblio poscia il consegna :
 Oh libro formidabile a chi regna !

(1) Firenze comincia a far figura nelle istorie per la resistenza alle armi di Radagasio nell'anno dell'Era Cristiana 406. Condusse questi un'immensa turba di Vandali, Svevi ec. in Italia, e non avendo trovato resistenza dopo aver saccheggiate varie Città pose assedio a Firenze. Lo sostennero i Fiorentini con un coraggio che costoro non avevano altrove incontrato. Era ridotta Firenze all'ultima estremità, quando fu soccorsa da Stilicone; Chiuse esso ai nemici tutti i passi, e di assediatori gli fe' venire assediati: gli affamati barbari fecero i più furiosi attacchi a Firenze, ma sempre respinti, furono costretti a rendersi a discrezione. Radagasio fu ucciso con una gran parte de'suoi; il resto fu venduto schiavo. L'eroica difesa de' Fiorentini salvò l'Italia e Roma che il crudel Re avea dichiarato voler ridurre in cenere. Era deside-

rabile che un avvenimento, che onora tanto la nascente Repubblica Fiorentina, fosse più dettagliatamente descritto dai Fiorentini storici.

(2) Fra le altre illustri imprese per cui si è tanto segnalato il rispettabile Ordine di S. Stefano in Toscana, è celebre l'espugnazione di Bona in Africa detta anticamente *Hippona* ch'era divenuta un nido formidabile di Corsari: avvenne sotto il regno del Granduca Ferdinando I. l'anno 1607. La Flotta era comandata dal Cav. Jacopo Inghirami di Volterra: le truppe da sbarco dal Cav. Silvio Piccolomini senese che s'era distinto nelle guerre di Fiandra, ed Ajo del Gran Principe di Toscana; dopo una ostinata resistenza Bona fu espugnata, data alle fiamme, e condotti schiavi in gran numero gli abitanti. Questo avvenimento è stato celebrato con un Ode dall'immortal Chiabrera, e con un poema epico dal Cav. Vincenzo Piazza.

(3) L'infante D. Carlo destinato alla successione della Toscana, poi Re di Napoli, indi di Spagna.

PER LA
RICUPERATA SALUTE
DI S. E.
IL SIG. GENERALE MARCHESE
MANFREDINI
ec. ec.

ALLA SALUTE
INNO.

Oh Dea cui l'uman genere
Il Cielo ha dato in cura
Diletta e primogenita
Figlia della Natura;
Dolce conforto ai miseri,
D'ogni piacer reina,
Apri il bel velo, e mostraci
La faccia tua divina.
Per te le forme squallide
De' morbi rei, con torte
Sanguigne luci, fuggono
Ai regni della morte:

Tu con soave incognita
Misteriosa legge
Muovi il poter, che i fragili
Stami vitali regge:
L'ampie turbe che spaziano
Ne' campi della vita
Respirano, gioiscono
Sol per tua dolce aita.
O te, lunge dal torbido
Vapor di cittadina
Nebbia, l'ombre ricoprano
Di florida collina;
O in compagnia dell'utile
Fatica in lieto aspetto,
A parca mensa piacciati
Sedere in unil tetto;
Dispiega i vanni rosei,
Vieni qua dove Flora
In meste voci supplice
Il tuo soccorso implora.
Vedi languente un'aurea
Vita ondeggiar dubbiosa,
Sacrata al tosko Principe,
A Etruria preziosa.

Egli è quei che lo spirito ,
 Che di FERNANDO il core
 Della Virtù , del Genio
 Col soffio animatore
 Formar seppe , ed accendere
 Di fiamma così pura ,
 Che non sai se più debbasi
 All' arte , o alla natura .
 Per lui nell' alma regia
 Etruria fortunata
 Contempla dalle Grazie
 La virtù stessa ornata .
 Deh vieni , e la benefica
 Sacrata man distendi ,
 Del Principe e del Popolo
 L' amico in lui difendi :
 Di veritade il libero
 Non lusinghier custode ,
 Ed il nemico impavido
 D' ogni calunnia e frode .
 Tu da' perigli bellici
 Già lo scampasti , o Diva ,
 Fra gli ottomanni folgori
 Dell' Istro in sulla riva ;

Compagna indivisibile
 Gli fosti ognor fra i crudi
 Vapori atri e mortiferi
 Dell' unghere paludi:

E ora a lui di pacifica
 Amica terra in seno,
 In mezzo ai plausi pubblici,
 Il tuo favor vien meno?

Certo un invida Furia
 Nemica al tosco suolo
 Trasse il morbo malefico
 Dai campi atri del duolo.

Vedilo! batte l' orride
 Penne, ed in nube oscura
 Pallido il giorno celasi,
 Ne gemé la natura.

Il Fato con man ferrea
 Agita l' urna rea:
 Ascolta i voti: arrestalo,
 Discaccia il mostro, o Dea.
 M'inganno? ah no: dell'aere
 Ve' qual novello lume
 Tinge gli azzurri e fulgidi
 Campi! Discende il Nume.

Le rose e i gigli intrecciano
 Serto che il crin le cinge,
 Arcana verga magica
 Colla man bianca stringe;
 Verga dal sen dell' Erebo (1)
 L'alme a ritrar possente,
 Intorno a cui r avvolgesi
 Il mistico serpente.

Ve' sulla guancia rosea
 Di gioventude il fiore!
 Ve' sulle piene e turgide
 Membra il natto vigore!

Lieti i viventi sentono
 La forza sua gioconda;
 Immanzi a lei rallegrasi
 L'aria, la terra e l'onda.

Odi gl'inni festevoli,
 E l'armonia felice,
 Con cui tutti salutano
 La Diva animatrice.

A lei d'intorno volano
 Gli Scherzi lusinghieri;
 Scotendo i vanni tremuli
 La seguono i Piaceri;

E il Brio su lieve ed agile
 Piè non fermo un momento,
 E in fronte queto ed ilare
 Il placido Contento.

Appena il volto lucido
 La bella Diva mostra,
 La Furia rea dell' Erebo
 Fugge alla negra chiostra;
 Il fosco orror si dissipa,
 Che avvolse Etruria intorno,
 E fra i più chiari e candidi
 Segna il felice giorno:

Signor, nel tristo e dubbio
 Evento di tua sorte,
 Mentre impugnare il ferreo
 Arco pareva la Morte:

Vedesti aperto in teneri
 Moti ogni nostro core,
 Agitato fra i palpiti
 Di speme e di timore;
 Ed or che il nembo torbido
 D'ogni periglio è sciolto,
 Mira la gioja e il giubilo
 Brillar sopra ogni volto:

Odi con dolce fremito
 Per te quali festive
 Veraci note echeggino
 Dell' Arno in sulle rive.
 Non di fallace velano
 Lusinga un plauso finto:
 Dell' alma è il labro interprete,
 Sul volto il core è pinto:
 O amabile spettacolo
 A sì pochi concesso!
 Che mirar può con nobile
 Piacere il Cielo stesso.
 Tu che a sentirne il pregio
 Atto racchiudi un core,
 Di' se di questo un premio
 Virtù può aver maggiore?
 Godi, o Signor, d' un pubblico
 Sì lusinghiero omaggio,
 Che di goder sol merita
 L' uom virtuoso e saggio.

(1) *Tunc virgam capit: animas hac evocat orco.*

Virg. Aen. 4.

Pign. T. III.

AGLI AUTORI
DELLA RACCOLTA
D' INGLESI POESIE
INTITOLATE
THE FLORENCE MYSCELLANY

CANZONE

IN RISPOSTA AD UN GRAZIOSO COMPLIMENTO
FATTO ALL' AUTORE.

Qual per l' etrusco cielo
Nuova armonia di Pindo oggi risuona?
Di muscosa corona
Cinto la fronte, dal soggiorno ondoso
Sorge maravigliando
L' umido figlio d' Appennin nevoso,
Che a Flora bagna serpeggiando il seno,
E pargli udir sopra la sua pendice
L' alto cantor di Laura, o quel di Bice.
Da voi canori figli
Del possente Albione esce il sublime
Canto, l' angliche rime
Per voi l' aure toscane, e i nuovi modi

Imparano a suonare, e la novella,
 Prega d'alti pensieri,
 In foggie avvolta ed abiti stranieri,
 Robusta melodía sembra più bella;
 Qual talor di gentile estranio frutto
 Il sapor peregrino al non usato
 Gusto la novità rende più grato!

L'alme Castalie Dive,
 Poichè i vocali colli, e le foreste
 Mute lasciaro e meste,
 A cui fa l'alto Egeo specchio coll'onde,
 Poichè con voce sì canora e viva
 Del Tebro sulle sponde
 Cantàr d' Anchise il Figlio e della Diva,
 Poichè risorte sotto il tosco cielo,
 Cento e cento animar cigni canori,
 Che in tuono or forte, or grave,
 Or tenero e soave,
 Ninfe, ed Eroi cantaro; armi ed amori
 Alfin sciolsero il volo;
 Anglia, sopra del tuo beato suolo.
 Ivi con serio, ma sereno volto
 In nobil maestade,
 Delle leggi custode, allor sedea

L'augusta Libertade,
 E col piè d'adamante ella premea
 E troni rovesciati e scettri infranti;
 Al sacro aspetto avanti
 L'Aonio Coro inusitata forza
 Sentì crescersi, e mille
 Destarsi entro del sen sacre faville.
 Il Nume allor di nuove fila aurate,
 Fila scelte e temprate
 Sulla tebana incude, armò la cetra:
 Indi severo il volto,
 Delle liriche note alla Reina
 Gravemente rivolto,
 Prendi, le disse; e fa' che delle corde
 Al maestoso e nobile concento
 Subbietto alto s'accorde:
 Prendi, disse a Calliope, ecco la tromba,
 Odi, qual ne rimbomba
 Suono più che mortale? imita questo
 Il tenor delle sfere armoniose,
 Onde suonin per lui celesti cose.
 Poi del coltel ferale
 Quella, che ha tutte in man de' cor le chiavi,
 Tinta le guancie di pallor mortale

Armò, gridando: ad ammiollir non scenda

I figli miei con languide querele

Sopra l'anglico suol tenero amore:

Ma con sublime orrore

Lo spettacol più grande aprì alla scena,

Spettacol degno ancor del cielo istesso,

La Virtù, che serena

Combatte fra i perigli: animi invitti,

Che difendean col sangue

Della lor patria i moribondi dritti,

E alla di cui magnanima caduta,

Per cui d'invidia, e non di duol son degni,

Treman gl'ingiusti Re, crollano i Regni.

Questo, fin dal natio lido remoto,

Nume possente, o Vati, oggi v'ispira,

Egli è, ch'ancor fra noi v'agita, e in moto

Le corde pone alla britanna lira:

Non già la Musa mia (1) ch'egra ed inferma

Non osa in ampio mar scioglier le vele,

Ma timida del mar, del vento infido,

Con piccol legno va radendo il lido.

Forse al suon Dirceo v'anima, e desta

Quel grande che cantò della vietata

Arbor sacra, e funesta,

Nè disdegnò talor vestir di grata (2)
 Italica armonia pensier britanni:
 Rammenta ancora il suo vocale spirito
 Là, dove presso d'un Elisio mirto
 Siede a Torquato e al Ferrarese accanto,
 Che a Febo piacque sotto il nostro cielo
 Spirargli il tema del suo nobil canto. (3).
 Qui ancor la cetra d'or temprò sovente
 Quei che il fatale scempio (4)
 Del poetico stuol, stuolo innocente,
 Vendicò sopra l'empio
 D'un tiranno oppressor capo esecrando:
 E fe' che al suono de' temuti carmi
 Di satelliti e d'armi
 Cinto il barbaro Re, stasse tremando:
 Iudi invocò la formidabil voce
 De' secoli futuri, e l'empie trame
 Dal loro grembo, e ogni delitto atroce
 Trasse, e il gastigo della stirpe infame:
 Vendetta illustre, che dei Re tiranni
 L'obbrobrio e il disonor consegna agli anni.
 Cinta dell'immortal sacrata fronda
 I due canori Spirti,
 Dell'Arno sulla sponda

Tornan sovente, ed ove il capo estolle

Coronato di ville e di verzura

Il fiesolano colle (5),

Volano spesso, e per la notte oscura

L'occhiuta fantasía, che ascolta e mira

Ciò che al volgo s'asconde, ove la bruna

Ombra de' rami annosi è rotta appena

Dal fioco raggio dell'incerta Luna,

Gli ascolta, e mira entro il silenzio amico

Modular sulla cetra il canto antico.

Dunque le fila argute

D'anglico plettro con maestra mano

Scorrete, o Vati, e mute

Non si staranno sopra il suol toscano

L'Aonie corde, e al vostro

Risponderanno armonico concento,

Che qui non è l'antico genio spento.

Meco volgete il piede

Là, dove grata ancora

Sulla funerea sede

Stassi la Scienza, e adora

Del gran Lorenzo la memoria illustre:

Riverenti inchinate

Le sacre ossa onorate,

E di britanni fior verdi ghirlande
 Alla tomba appendete;
 Vedete là, vedete,
 Qual dalla tomba esca divina luce?
 Luce, che accesa qui ne' dì migliori
 Per tutta poi l'Europa si diffuse,
 La notte a discacciar de' vecchi errori,
 E il più chiaro dischiuse
 Aureo giorno sereno all'arti belle:
 Ond'è, che spesso intorno
 Al funebre soggiorno,
 Di toschi gigli inghirlandato il crine,
 Sciolgon danze divine:
 Oggi ai figli d'Etruria
 Non son men care, e quel celeste lume,
 Come un giorno rifulse, ancor risplende
 E il sacro ardor nei toschi petti accende.
 Ma io non più sopra l'Aonie rupi,
 Omai dagli anni e dalle cure stanco,
 Traggo l'infermo fianco:
 Le liete idee fuggono a poco a poco,
 E l'Apollineo foco
 Spegnersi sento già nel freddo sangue,
 E qual da gelo intempestivo uccisa

Pianta ogni tempo, langue
 Nè più di Primavera al dolce invito
 Dispiega il crin fiorito;
 Tal io stupido e lento
 Resto all'invito di sì alti carmi:
 E se talor lo spento
 Fuoco a' stimoli vostri si ravviva,
 Getta un fugace pallido splendore,
 Che appena nato muore:
 Qual ceppo arsiccio, cui cenere involge.
 Benchè quassato e scosso,
 E dal soffio percosso
 Dell'aura in fiamma più non si risolve,
 E getta a stento dalle negre ed arse
 Viscere sol brevi faville e scarse.

A gareggiar con voi nel dotto arringo
 Uopo sarebber le robuste penne
 Dell'Aquila Tebana, o il vol divino
 Del Cigno Venusino;
 Voi seguiran con piè più franco e presto,
 Cento italici vati; io spettatore
 Del bel contrasto a piè del monte resto,
 Il rauco plettro al biondo Nume rendo,
 E a un ramo di cipresso alfin l'appendo.

ANNOTAZIONI

(1) Si allude al gentil complimento fatto all'Autore.

(2) Milton, autore del Paradiso Perduto, ha scritto de' versi italiani.

(3) Questo illustre Epico inglese, essendo in Italia, vide in Milano una rappresentanza teatrale, in cui Adamo, Eva, il Diavolo, il Serpente ec. erano gl'interlocutori; e da questa strana Opera concepì l'idea del suo gran Poema.

(4) Gray sublime Lirico inglese: si allude qui alla famosa Canzone detta la Ruina de' Bardi.

(5) Questi due illustri Poeti inglesi si sono mantenuti molto in Firenze, e parlano nei loro versi qualche volta della collina Fiesolana, di cui erasi incantato Gray che nel partire fece i seguenti versi:

... *O Fesulae amena*

Frigoribus juga, nec nimium spirantibus auris,

Alma quibus Pallas Tusci decus Appennini,

Esse dedit, glaucaque sua canescere silva!

Non ego vos posthac Arni de valle videbo

Porticibus circum, et candenti cincta corona

Villarum longe nitido consurgere dorso,

Antiquamve aedem, et veteris preferre cupressus

Mirabor, tectisque super pendentia tecta.